

Jonathan Pacifici



Discorsi sulla Haggadà II

Torah.it

INTRODUZIONE

Dopo il successo della prima raccolta di “*Discorsi sulla Haggadà*” presentiamo con piacere quest’anno una seconda raccolta di derashot inerenti a Pesach ed in particolare alla lettura della Haggadà.

La particolarità di questa raccolta, così come per la prima, è nel fatto che ogni derashà è in realtà un commento ad una delle Parashot della Torà. Possiamo quindi dire che questa raccolta testimonia, anche con la sua struttura, quanto il concetto dell’uscita dall’Egitto permei ogni lettera della Torà.

Vale allora la pena di ricordare che il contenuto di questa piccola pubblicazione, proprio per la sua natura, non è il modo in cui si deve adempiere al precetto di narrare l’uscita dall’Egitto. I nostri Saggi hanno stabilito per noi un *seder*, un ordine molto preciso di domande e risposte, di gesti e di affermazioni, attorno al quale si è sviluppata la Haggadà.

L’invito è pertanto quello di approfondire quanto più possibile, secondo qualsivoglia ordine, nel corso delle settimane che precedono Pesach, tutto quanto vogliamo. Ma al contrario di aderire quanto più possibile all’ordine della Haggadà nella sera del Seder, giacché tale ordine è la chiave per la trasmissione millenaria del *Leil Shimurim*, della Notte di coloro che osservano e sono osservati.

Voglio dedicare questa pubblicazione alla memoria di mio Nonno Marcello ben Israel Di Nepi, alla cui Tavola del Seder ho imparato a fare domande.

E, *leavdil ben haChajm laChajm*, a mia figlia Jocheved Channà, che ancora non sa domandare.

Pesach Kasher Vesameach,

Jonathan Pacifici

Jerushalaim, Purim Shushan 5767

© 2007 Jonathan Pacifici – Questo documento può essere liberamente copiato e fatto circolare con ogni mezzo ma solo nella sua interezza e senza alcuna modifica. È proibito ogni uso commerciale. Il file .pdf per la ristampa può essere richiesto a studies@torah.it. I lettori sono cordialmente invitati a visitare il sito www.torah.it che pubblica settimanalmente i commenti alle parashot di Jonathan Pacifici e che raccoglie materiali, testi e registrazioni audio per lo studio della Torà e dell’ebraismo.

Sommario

<i>Le quattro espressioni ed i quattro bicchieri</i>	1
<i>Dov'è Josef la sera del Seder?</i>	5
<i>Pesach, Mazzà e... Tefillin</i>	10
<i>Il Hidush di Amram in Egitto</i>	14
<i>La piaga del sangue</i>	17
<i>Ed anche se fossimo tutti saggi...</i>	19
<i>Il Pesach di Avraham</i>	22
<i>10 maamarot, 10 makot, 10 dibberot</i>	25
<i>La zerizùt delle mazzot</i>	28
<i>Pesach Mizraim e Pesach Dorot</i>	32
<i>4 e 5: Rabbì Eliezer e Rabbì Akiva</i>	36
<i>Chamez e mazzà nel Korban Todà</i>	38

Parashat Vaerà 5763

Le quattro espressioni ed i quattro bicchieri

“Perciò di ai figli d’Israele: ‘Io Sono il Signore e vi farò uscire da sotto le oppressioni dell’Egitto, e vi salverò dal loro lavoro e vi redimerò con Braccio disteso e con grandi giudizi. E vi prenderò per Me come popolo e sarò per voi come D-o, e voi saprete che Io Sono il Signore che vi fa uscire da sotto le oppressioni dell’Egitto. E vi porterò alla terra per la quale ho alzato il Mio Braccio di darla ad Avraham Izchak e Jacov. E la darò a voi in retaggio, io Sono il Signore.’” (Esodo VI, 6-8)

“Perciò di ai figli d’Israele ecc. Ci sono due ‘perciò di’ all’inizio del verso secondo la tradizione. E più avanti (Numeri XXV,12) nella parashà di Pinchas, ‘perciò di ecco Io do a lui [il Mio Patto la Pace].’ Come si impara nel Sifri tutto quanto ha fatto Moshè, allo

stesso modo lo ha fatto Pinchas. Moshè è stato inviato per far uscire Israele dall’Egitto. Anche Pinchas è stato altrettanto inviato per far uscire Israele dall’esilio. E tutto il resto delle cose che ha fatto Moshè le ha fatte altrettanto Pinchas.” (Maharam da Rottenburg in loco)

La rivelazione Divina a Moshè nostro Maestro con la quale si apre la parashà di Vaerà è fondamentale per la comprensione della redenzione del nostro popolo dall’Egitto e di conseguenza per la comprensione della storia ebraica tutta. Le quattro espressioni di redenzione con le quali Iddio si rivolge a Moshè diventano la struttura portante dell’idea stessa di redenzione ed i nostri Saggi hanno infatti istituito in relazione a queste espressioni i quattro bicchieri di vino che è d’obbligo bere durante il Seder di Pesach, così come si impara nel Talmud Jerushalmi (Arvè Pesachim I).

I nostri Saggi si sono dilungati nell’analisi di queste quattro espressioni e negli scorsi anni abbiamo affrontato più volte alcune delle loro opinioni.

Rabbì Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, il Meshech Cochmà, mette in relazione ogni singola espressione ed il suo significato con il punto del Seder nel quale viene bevuto il rispettivo bicchiere. Di più, egli mette in relazione tutto ciò con una famosissima lettura della Mechilta deRabbì Jshmael (Masactà dePischa, Bo V) che elenca i quattro precetti per i quali Israele si era distinto in Egitto e per i quali meriterà la redenzione.

E vi farò uscire si riferisce secondo il Maestro al *‘trarre un popolo di mezzo ad un popolo’*. Si riferisce al fatto che gli ebrei erano sostanzialmente idolatri in Egitto ed erano immersi nelle loro idee e nella

loro cultura tanto da essere come un feto nel ventre materno. Il far uscire corrisponde dunque al separare tra egiziani ed ebrei, operazione non facile visto il livello di assimilazione. Questa espressione è parallela al **primo** dei quattro bicchieri, quello del Kiddush, della Santificazione della festa. La Santificazione è il titolo del progetto politico del popolo d'Israele. Non una sciocca separazione fine a se stessa, ma una distinzione qualitativa basata sul miglioramento dell'individuo e della collettività sulla base di valori specifici. Nel Levitico questo principio è enunciato con una notissima doppia espressione: *'Veitkadishtem vijtem kedoshim', 'e vi sforzerete di essere santi, e sarete santi'*. Secondo il Meshech Cochmà ci si riferisce qui a due livelli di santità che caratterizzano Israele. Il primo è la santificazione sessuale secondo il principio che ricorda anche Rashì in loco *'che in ogni luogo che trovi una regolamentazione sessuale, lì trovi la santità'*. Ciò si riferisce al primo dei quattro meriti di Israele. L'aver mantenuto in Egitto una condotta sessuale corretta. In particolare il non aver contratto matrimoni misti, cosa che avrebbe reso impossibile separare attraverso santificazione ebrei da egiziani.

Il secondo livello di santità, quello che innalza Israele al disopra degli angeli, è quello di essere *'santificatori del tempo'* (Vajkrà Rabbà XXIV, 8). Si tratta del precetto del Capomese e di conseguenza della promulgazione delle feste. Questo precetto non è elencato tra i quattro della Mechilta, in quanto *'innovazione'* legata all'uscita dall'Egitto. La Mechilta si occupa infatti di quelle qualità che ci accompagnarono durante la schiavitù. C'è però da dire che c'è uno strettissimo legame tra la santificazione sessuale e quella del tempo. Infatti la santificazione sessuale e

la purezza della famiglia ebraica passa proprio per la santificazione del tempo biologico della donna e la distinzione tra il periodo puro e quello impuro del ciclo mestruale. Potremmo dire che l'aver mantenuto per centinaia di anni la santificazione del tempo sessuale è stato propedeutico per giungere al precetto della santificazione del tempo, della santità in generale ed al primo bicchiere del Seder, il bicchiere del Kiddush in particolare.

E vi salverò si riferisce al salvataggio dalla violenza egiziana. Come colui che salva il proprio prossimo dall'omicida. Ciò è però possibile quando non c'è persecuzione reciproca tra ebrei. Per questo il Meshech Cochmà lega questa espressione al merito di non fare maldicenza per il quale Israele si è distinto in Egitto. Il Maestro si riferisce qui ad un'accezione particolare del precetto: al non svelare i segreti nazionali allo straniero. Così commenta anche il Meshech Cochmà l'ammonimento biblico di guardarsi da ogni cosa cattiva in guerra (Deuteronomio XXIII,10): il non rivelare i segreti militari. C'è quindi una solidarietà della parola (o meglio del silenzio) che è cemento della collettività ebraica. Il bicchiere che si relaziona a quest'espressione è il **terzo**, quello della Benedizione del Pasto. Ciò perché la radice della maldicenza è il ripudio del principio per il quale Iddio controlla tutto il Mondo, principio che viene riaffermato quotidianamente proprio attraverso la Benedizione del Pasto.

E vi redimerò si riferisce allo status di schiavi. La condizione di schiavo implica una serie di problemi psicologici prima ancora che pratici. Lo schiavo non gode di una gran parte della propria personalità. Ad esempio insegnano i Saggi che uno schiavo non ha albero genealogico (TB Jevamot 62 a). Per lo schiavo non esiste

tempo, il tempo è del suo padrone. Allo stesso modo non ha senso parlare di generazioni tra schiavi. Nel sistema Egitto lo schiavo non ha padre né madre. Israele ha meritato la rottura di questo schema per l'attaccamento ai nomi ebraici. Mantenere i nomi nazionali è cruciale per mantenere l'attaccamento alle generazioni precedenti. Mantenendo i nomi Israele ha tenuta accesa la fiamma dell'attaccamento ai padri. Per questo il bicchiere della terza espressione è il secondo bicchiere del Seder, quello che viene bevuto sulla prima metà dell'Hallel, che tratta in primis della storia di Israele.

E vi prenderò si riferisce all'indirizzo di Israele, ossia alla formazione di una nazione eccellente nei propri valori morali e nelle proprie strutture statali. Si tratta dell'obbiettivo di Israele, costruire una società giusta e santa. Il merito di Israele collegato a questa espressione è l'aver mantenuto l'ebraico come lingua viva. L'aver parlato ebraico. Parlare ebraico in Egitto è secondo il Meshech Cochmà l'affermazione continua nella fiducia nella prossima restaurazione dell'indipendenza nazionale e della formalizzazione di una struttura statale completa. Per questo si beve il quarto bicchiere di vino, quello della seconda parte dell'Hallel che tratta della restaurazione nazionale.

Secondo questa straordinaria lettura di Rabbì Meir Simchà, la redenzione, in ogni suo aspetto, è legata strettamente alla condotta morale di Israele. In particolare per ciò che concerne i rapporti orizzontali: condotta sessuale, maldicenza, senso della storia nazionale e lingua. È sulla base di questi valori profondi che poggia tutta l'impalcatura delle mizvot. Ed è per questo che noi celebriamo queste espressioni attraverso il vino, perché è proprio il

vino e le regole che lo concernono che simboleggia anche agli occhi dei gentili la santità d'Israele.

Lo stesso Aman, ricorda il Meshech Cochmà, si lamenta con Assuero proprio delle regole del vino: se cade una mosca nel bicchiere, buttano la mosca e bevono il vino. Ma se il re Assuero, non ebreo, tocca il bicchiere il vino va buttato ed il bicchiere pulito tre volte! Le regole del vino sono la chiave per la santità d'Israele ed infatti insegnano i Saggi in TB Avodà Zarà (36 b) *'hanno disposto il divieto del loro vino [dei gentili] a causa delle loro figlie, e delle loro figlie per via di un'altra cosa [dell'idolatria]'*.

Questa continua ricerca di una condotta moralmente santa fin nei piccoli dettagli è forse la fonte dell'insegnamento del Maharam da Rottemburg che lega il nostro verso con un altro verso, con il quale si apre la Parashà di Pinchas, dalla struttura assai simile. Si tratta del verso con il quale Iddio proclama su Pinchas il proprio patto: la pace. Ricorderemo che Pinchas uccide il Principe di Shimon e la midianita proprio mentre si accoppiavano pubblicamente.

Come noto la parola pace, shalom, è scritta in quel punto della Torà con una vav tagliata in due. Ciò indica secondo alcuni che la pace in questione non è completa giacché proviene da un atto di violenza. Il Rav Dessler (Mictav MeEliau) sottolinea che levando la vav tagliata la parola shalom diviene shallem, integro. Ossia nonostante l'elemento di violenza e di rabbia che c'è nello zelo di Pinchas, non si tratta di rabbia normale, che viene generalmente paragonata all'idolatria. Pinchas è armato di zelo solo per porre fine alla profanazione del nome di D-o e dunque Pinchas ci insegna il cercare continua-

mente l'integrità d'intenti nelle azioni, ma anche l'integrità nella realizzazione. Ci vuole una grande integrità per combattere il male che è nel malvagio e non il malvagio come persona. Il premio della pace di Pinchas è la libertà dall'angelo della morte, il prolungare i giorni. Così spiega lo Sforno in loco notando, sulla base di Giudici XX, 28 che durante l'increscioso episodio della *Pileghesh beGhivà*, Pinchas era Sommo Sacerdote, molto dopo la morte di Jeoshua. A maggior ragione dice lo Sforno per coloro che sostengono che Pinchas non sia altri che il profeta Elia.

Proprio Pinchas ed Elia sono elementi chiave per capire il messaggio educativo che si deve imparare dall'episodio della *Pileghesh beGhivà*. Si tratta della concubina (*pileghesh*) di un tale della tribù di Efraim che a causa della oppressione del proprio marito scappò via. Quando il marito andò a riappacificarsi con lei essi si fermarono a pernottare nel territorio di Beniamino a Ghivà. Lì la concubina fu violentata fino alla morte dai locali. Da questa violenza scoppiò una grave guerra tra Beniamino ed il resto di Israele. Beniamino fu messo all'indice e furono proibiti i matrimoni con questa tribù: la successiva eliminazione di questa proibizione è uno dei motivi per la festa di Tu BeAv.

Ma da che nasce questa catastrofe? Secondo i Saggi da un'eccessiva disposizione all'ira del marito della concubina.

“e deviò da lui la sua concubina” (Giudici XIX,2) *Rabbì Eviatar disse: trovò una mosca [nel piatto]. Rabbì Jonathan disse: trovò un capello [nel piatto]. Rabbì Eviatar incontrò il Profeta Elia e disse lui: ‘Di che si occupa ora il Santo Benedetto Egli Sia?’ Disse lui: ‘Si occupa dell’episodio della Pileghesh beGhivà’.*

‘E che ne dice?’ Disse lui: ‘[Dice]: ‘Eviatar mio figlio dice così, Jonathan mio figlio dice così’. Disse lui: ‘Non sia mai! E che c’è dubbio dinanzi al Cielo?!’ Disse lui [Elia]: ‘Queste e queste sono parole del D-o Vivente: trovò una mosca e non diede peso alla cosa, trovò un capello e diede peso.’ (TB Ghittin 6b)

Da questo interessante incontro si impara che quando gli uomini studiano Torà, D-o studia con loro. Di più Elia insegna a Rabbì Eviatar che questi ed il suo collega riconducono la radice del problema a due eventi effettivamente verificatesi: il primo non comporta nulla, il secondo scatena una tragedia. Commenta il Rav Dessler (Mictav MeEliau V,104-105) che la lotta per la conquista delle proprie middot, i propri attributi, è una lotta continua. Il non arrabbiarsi per una cosa, dominando il proprio istinto, non esclude la possibilità di cadere in futuro e di arrabbiarsi anche per ciò che si era riusciti a razionalizzare. Il marito della concubina è causa di una tragedia enorme per non aver saputo affrontare le proprie middot, tanto per la mosca quanto per il capello.

Rabbì Jeudà in una lettura alternativa della Ghemarà in loco, lega effettivamente la mosca alla sfera alimentare ed il capello a quella sessuale.

Capiamo allora che si sta parlando qui della stessa mosca nel bicchiere del vino della quale parla Aman. Di quel bicchiere di vino del gentile che è proibito a causa del divieto sessuale delle sue figlie. Ed ecco che il capello è invece simbolo proprio della condotta sessuale. Ricorderemo che la moglie di On ben Pelet, colei che lo salva dalla disfatta di Korach, si scopre i capelli per evitare che qualcuno entri in casa, ed ubriaca il marito con il vino.

Rabbì Evitar incontra il Profeta Elia, quello stesso Pinchas che era Sommo Sacerdote durante gli eventi in questione e che già all'epoca di Moshè si era distinto per il saper dominare le proprie pulsioni.

Ed allora capiamo il senso ultimo dell'insegnamento del Maharam da Rottenburg. Esiste una specularità tra Moshè e Pinchas. Così come la redenzione dall'Egitto di cui Moshè è messaggero passa per una condotta morale corretta ed una santificazione dei rapporti interpersonali, così anche la redenzione finale, possa essa giungere presto ed ai nostri giorni, la redenzione di cui Elia, Pinchas è messo, passa per una ricerca continua della santità nei rapporti con il prossimo. Santità che si ottiene solo se si impara a dominare la propria ira, i propri sentimenti riservando al prossimo il nostro lato migliore.

C'è un punto di congiunzione tra Egitto e redenzione finale, un punto nel quale Moshè e Pinchas si toccano. È quando davanti all'immoralità sessuale Moshè piange e dimentica la halachà. È lì che Pinchas si alza, impugna i 248 precetti positivi racchiusi nella lancia e trafigge il male.

L'integrità morale nei confronti del prossimo è conditio sine qua non per la redenzione dall'Egitto come per quella futura. Ma questa integrità non può prescindere dalla conoscenza profonda della halachà. Pinchas non sarà Moshè, ma c'è un momento nella storia in cui Moshè non ricorda la Halachà e Pinchas si, ed è in quel momento che nasce il patto della pace, il patto che trasforma Pinchas in Elia e che prelude alla redenzione.

Le cinque dita di Pinchas che impugnano la lancia della Torà sono le cinque dita

(vav- non tagliate) che congiungono i nomi di Elia/Eliau e di Jacov nostro padre, entrambi non morti.

Sono il quinto figlio, il quinto bicchiere, il bicchiere di Elia, e la quinta espressione di redenzione con la quale il Santo Benedetto Egli Sia ci libererà per sempre dal male.

Parashat Mikez 5763

Dov'è Josef la sera del Seder?

“E chiamò il Faraone il nome di Josef, Zafnat Paneach, e diede lui Asenat figlia di Poti Fera, sacerdote di On in moglie, ed uscì Josef sulla Terra d'Egitto.” (Genesi XLI,45)

“Zafnat Paneach: se questa parola è egiziana non conosciamo la sua spiegazione, e se è tradotta non conosciamo il nome di Josef...” (Ibn Ezra in loco)

La nostra Parashà si apre con la scarcerazione di Josef dalla prigione reale che come abbiamo più volte visto avviene nel giorno di Rosh Hashanà. Josef interpreta i sogni del Faraone ed ascende alla reggenza dell'intero Egitto. Nel mezzo dei grandiosi eventi che la nostra Parashà narra rischia spesso di passare in secondo piano un momento di particolare interesse: la nomina di Josef a vicerè.

Nello stabilire i poteri del nuovo reggente il Faraone è piuttosto chiaro:

“E disse il Faraone a Josef: ‘Io sono il Faraone. E senza di te non alzerà uomo la sua mano od il suo piede in tutta la terra d'Egitto’.” (i-vi,44)

Pieni poteri dunque, ma partendo da un assunto: Io sono il Faraone. Diverse sono le implicazioni di questa affermazione: in primo luogo l'autorità del tuo potere deriva dal fatto che io sono il Faraone ed ho potere assoluto, inoltre ricordati sempre che il tuo potere finisce dove inizia il mio status. L'accordo è semplice: tu governi, e la linea guida del tuo programma politico prevede un solo punto concettuale: Io sono il Faraone. Il resto è tecnica, una tecnica economica che fa sopravvivere la principale potenza mondiale ad una tremenda crisi economica, ma pur sempre tecnica. Tu Josef fai tutto in funzione della mia gloria, del mio regno.

Il Talmud narra (TB Sotà 36b) che questa concessione di pieni poteri a Josef è malvista dai maghi del Faraone:

“Ha detto Rabbì Chjà bar Abbà a nome di Rabbì Jochannan: ‘Nell’ora in cui ha detto il Faraone a Josef: ‘E senza di te non alzerà uomo la sua mano etc.’ hanno detto i maghi del Faraone: ‘Uno schiavo che il suo padrone lo ha preso per venti pezzi d’argento tu lo fai dominare su di noi?’ Disse loro: ‘Le caratteristiche della regalità io vedo in lui’. Dissero lui: ‘Se è così dovrebbe conoscere le settanta lingue!’. Venne Gavriel e gli insegnò le settanta lingue e non riusciva ad impararle. Gli aggiunse una lettera dal Nome del Santo Benedetto Egli Sia ed imparò, come è detto: ‘Una testimonianza in Jehosef ha messo nel suo uscire sulla Terra d’Egitto, una lingua che non sapevo ho ascoltato’ (Salmi LXXXI,6). L’indomani ogni lingua con la quale gli parlava, il Faraone gli rispondeva, ma quando [Josef] gli parlò nella Lingua Sacra, [il Faraone] non sapeva cosa dicesse. Gli disse: ‘Insegnami!’ Gliela insegnò ma non la imparò. Disse lui: ‘Giurami di non rivelarlo a nessuno’. E glielo giurò.”

La perplessità dei maghi è quantomeno giustificabile. Arriva uno schiavo straniero, pregiudicato, direttamente dal carcere ed in pochi minuti si ritrova ad essere governatore assoluto della principale potenza del mondo antico! La principale caratteristica che viene messa in discussione è la lingua. Sono tutti d'accordo, Faraone e maghi, che per saper regnare deve sapere le lingue, tutte le settanta lingue del mondo. Josef le impara miracolosamente in una notte con l'aiuto dell'angelo Gavriel, l'angelo tra l'altro preposto ai sogni. Il Faraone stesso come si evince dal testo talmudico conosce le settanta lingue. A ben vedere questa non è una delle tante 'assurdità egiziane', anche i membri del Sinedrio dovevano conoscere le settanta lingue. La conoscenza delle settanta lingue è dunque universalmente riconosciuta come caratteristica necessaria per la gestione del potere. Non si tratta ovviamente solo di conoscere un linguaggio: la lingua esprime una cultura, un insieme di valori, una filosofia. Non puoi gestire un paese se non ne parli la lingua e ne conosci le usanze, ma allo stesso modo non puoi gestire una potenza mondiale se non conosci il resto del mondo, il resto delle lingue e delle culture.

Il Meshech Cochmà in maniera straordinaria afferma che per questo è stato necessario che Josef passasse tutto quel tempo in una prigione riservata a politici e funzionari di stato: egli ha potuto così imparare tutti i segreti della politica e della gestione dello stato. Josef non era in prigione, era a scuola di politica! Josef dunque impara a parlare l'Egiziano di corte in prigione ed impara poi miracolosamente il resto delle lingue. C'è una sola differenza tra lui ed il Faraone: il Faraone non parla l'ebraico. Parla tutte le lingue

del mondo ma non riesce ad imparare la lingua sacra con la quale il mondo è stato creato. E quando il Faraone lo capisce non si preoccupa di altro che di tenere segreta questa superiorità di Josef, altrimenti come si fa a continuare con il programma politico: 'Io sono il Faraone', che vuole la divinità del re?

È in questo punto, dopo aver giurato fedeltà al sistema-paese Egitto, che Josef si vede cambiare nome: Zafnat Paneach. È geniale dunque l'Ibn Ezra:

"Zafnat Paneach: se questa parola è egiziana non conosciamo la sua spiegazione, e se è tradotta non conosciamo il nome di Josef..."

Zafnat Paneach ha un senso in ebraico: zafun vuol dire nascosto, paneach significa svelare. Josef è colui che svela le cose nascoste. Orbene se il Faraone gli ha dato un nome in egiziano, Zafnat Paneach vuol dire qualcos'altro. E se la Torà ha riportato la traduzione in ebraico del nome dato dal Faraone a Josef noi non sapremo mai il nome egizio dato a Josef! C'è una regola di fondo in questo assioma dell'Ibn Ezra: egizio ed ebraico non possono coincidere. Non è possibile che la stessa parola voglia dire la stessa cosa in ebraico ed in egizio, neanche per sbaglio. C'è un'intraducibilità di fondo tra due sistemi antitetici. Non è possibile parlare dell'Egitto in ebraico: si parla dell'uscita dall'Egitto in ebraico.

Straordinario è in questo senso il matrimonio di Josef. Il Chizkuni e così anche Rabbenu Bechaje riportano il midrash (Torà Shelemà) sulle origini di Asenat. Asenat sarebbe figlia di Dinà, e dunque nipote di Jacov. Il padre di Asenat è Shechem e dunque questa è il risultato della violenza fatta a Dinà. Secondo il Midrash i figli di Jacov volevano uccidere Asenat

per 'pulire' l'onta subita dalla sorella. Jacov si oppone, ma capisce che deve trovare un compromesso. Le appende un ciondolo al collo e la 'caccia' dalla sua casa per salvarla dai propri figli. Sul ciondolo è scritto in ebraico che chiunque sposa questa ragazza, si sta sposando all'interno della Casa di Jacov. Ed Asenat erra nel deserto e si ripara nei rovi (Asenat, dalla radice senè, rovo). È l'angelo Gavriel a prenderla e portarla in casa di Putifar dove viene cresciuta come figlia adottiva. E quando le ragazze egiziane accorrono ad ammirare Josef che esce in parata per la Terra d'Egitto e gettano su di lui monili d'oro, Asenat getta il suo ciondolo. Josef riconosce la scrittura paterna e sposa la nipote.

Incredibile il parallelismo della storia di Asenat con quella di Josef: la presenza dell'angelo Gavriel, la cacciata consapevole da parte di Jacov per entrambi (Jacov sapeva benissimo ciò che era accaduto a Josef) ma soprattutto la lingua sacra, l'ebraico come scintilla sacra in un mondo impuro.

Josef è più volte paragonato dal midrash al fuoco che brucia la paglia (Easv). Dunque Josef è fuoco ed Asenat è rovo. La redenzione dall'Egitto si fonda su questo primo rovetto ardente, di questa famiglia ebraica che sopravvive in condizioni culturalmente ostili. I figli di questa coppia saranno il modello del figlio ebreo da augurare. Jacov insegnerà ad Israele a benedire i bambini dicendo: 'Ti renda simile Iddio ad Efraim e Menashè'. Il Meshch Cochmà sottolinea che dalla struttura del testo si evince che Josef non pubblicizza il ragionamento che c'è dietro la scelta dei nomi di Menashè ed Efraim, proprio per non rendere pubblico il fatto di parlare una lingua sconosciuta al Faraone. Ogni nome indica una missione, il

proprio ruolo nella rivelazione del Regno di D-o. Ed il servizio Divino racchiuso nei nomi ebraici non lo si può spiegare all'Egitto. Questa è l'educazione ebraica. Nel palazzo del governatore dell'Egitto, l'unica coppia del regno che parla l'ebraico, mette dei nomi a due neonati che nessuno può capire. E li cresce insegnando loro che la loro essenza, il loro Nome, non può essere capito da chi è fuori. Ed è straordinario il Midrash che vuole in Menashè il responsabile della casa di Josef che ritroviamo nel testo, e che sottolinea che Josef gli parlava in ebraico. Dunque l'educazione ebraica parte dalla consapevolezza della impossibilità di tradurre fino in fondo la propria essenza, il proprio nome, nel crescere dei bambini in un paese dove 'Io sono il Faraone' è la legge ed insegnargli che il Faraone non sa cosa significhi il loro nome. Josef scardina il sistema Egitto e getta le fondamenta della redenzione nel mettere nomi ebraici ai propri figli. Così anche uno dei (pochi) meriti per i quali siamo stati redenti è l'aver preservato nomi ebraici. Perché nell'aver un nome che il Faraone non conosce io sto dichiarando che il Faraone non è un dio, con buona pace degli egiziani.

Il Rav Dessler (Mictav MeEliahu V,476) approfondisce alcuni concetti mistici alla base del commento del Ramban a Genesi XXIV,1. Il verso è quello che dice che *'...ed il Signore benedisse Avraham in tutto'*, bakol. Il Talmud afferma (TB Bavà Batrà 17b) che si tratta di una figlia che ebbe Avraham di nome Bakol (in tutto). Il Ramban in loco, in uno dei suoi commenti più mistici, che più volte abbiamo ricordato, afferma che si tratta di un concetto più profondo. Bakol, il tutto in questione, è una middà, un attributo di D-o, è l'Essere fondamento del tutto, ed il fatto che non

c'è null'altro all'infuori di Lui, Benedetto Sia. Si tratta allo stesso tempo della Kene-set Israel, l'Assemblea di Israele, la superanima collettiva del popolo d'Israele che è 'parte' stessa di D-o e della Torà, come spiega lo Zohar. Il Rambam chiama questo concetto Yesod, fondamento ed il Rav Dessler spiega che si tratta della dimensione di Josef il Giusto, ed *'il giusto è il fondamento del mondo'*. Il giusto Josef, colui che ci insegna a dominare l'istinto è il fondamento per la comprensione del fatto che non c'è nulla a parte la Volontà di D-o. Questo fondamento concettuale (Yesod) se trasformato in azione diviene regalità (Malkut), l'Attributo ultimo di D-o: ossia il suo essere Re sulla Terra, che è direttamente proporzionale al nostro essere re sul nostro stesso istinto.

Il Ramban dice che Malkut, il regno, è chiamato 'bat', figlia, in quanto applicazione generata dal fondamento del tutto. In questo senso Avraham aveva la misura di Malkut, nel senso che portava nel mondo terreno il Regno (malkut) di D-o sulla base del fondamento concettuale (Yesod) che *'non c'è altro all'infuori di Lui'*. Questa è la figlia di Avraham. La consapevolezza da lui insegnata al mondo che Iddio gestisce il tutto, bakol. Il Ramban va oltre e spiega che questa stessa figlia spirituale è il Tribunale Celeste.

Il Rav Dessler spiega. Il Regno (Malkut) è il risultato dell'adoperarsi dell'uomo per portare la regalità Divina nel mondo, e le azioni dell'uomo vengono giudicate dal Tribunale di D-o (Bet Dinò): il giusto fa coincidere il Tribunale Celeste con il proprio comportamento attraverso l'osservanza della Torà. Questa figlia di Avraham, Assemblea d'Israele, superanima e Tribunale Celeste è chiamata anche 'sposa', callà, dalla radice col, tutto.

È il matrimonio tra il mondo spirituale e quello materiale, tra D-o ed Israele.

A mio modesto parere c'è un'incredibile identità tra i midrashim sopra riportati e quanto detto qui dal Ramban e del Rav Dessler.

Josef va dal Faraone che dice di essere onnipotente ma che ha tanto bisogno di lui e si presenta con una parola: 'Biladai'. Senza di me. C'è D-o sopra ognuno di noi: tu Faraone pensi che sia io, ti sbagli. È il Signore. Biladai.

Il Faraone accetta la spiegazione e dice 'Biladechà'. Senza di te. E qui scatta l'intraducibilità. È quando il Faraone prova a capire il sistema del 'senza di me' che capisce di non parlare ebraico. La lingua con la quale è stato creato il mondo insegna a dire 'senza di me'. Insegna a capire che Iddio può tutto ed io devo imparare a farmi piccolo. È l'antitesi di 'Io Sono il Faraone'.

Il Faraone non può fare altro che constatare: *'Le caratteristiche della regalità (malkut) io vedo in lui'*. Il Faraone viene messo dinanzi al fatto che Josef ha un piano politico che va oltre: sta insegnando al Faraone a dire 'Biladai', senza di me. Ma il Faraone non può capire fino in fondo. Può solo capire che il Fondamento di Josef va tradotto in Regno, seppur per calcoli contingenti dell'Egitto.

Ed il Faraone dà Asenat in moglie a Zafnat Paneach. A quell'uomo che simboleggia l'intraducibilità della Torà nella lingua dell'Impero del male, dà in moglie la figlia di Dinà che testimonia che tutto è gestito da D-o.

Capiamo a fondo il Ramban allora: la figlia di Avraham è anche Bet Dinò, il Tribunale Celeste, ma la figlia di Jacov è

Bat Dinà. Dinà, gemella di Dan, garante della gestione dei Tribunali d'Israele. Dan, dalla radice Din, giustizia. Asnat è la figlia di Dinà ed allo stesso tempo la figlia di Avraham, l'anima ebraica della Casa di Jacov alla corte del Faraone. È la chiave del regno di D-o.

Il Faraone prende Josef (Yesod) gli dà in moglie Asenat (Bat Dinà - Bet Dinò) e gli consegna le chiavi del Regno (Malkut). Tutto si può dire di questo Faraone ma una cosa è certa: pur non sapendo l'ebraico ha conosciuto Josef. La schiavitù effettiva comincerà con un Faraone *'che non conobbe Josef'*.

L'uscita dall'Egitto non è possibile senza questa strana coppia. Senza questa casa nella quale si parla ebraico e si insegna a dei bambini che la controprova del fatto che il Faraone non è dio, come tutti dicono, è nel fatto che il tuo nome non si sa cosa voglia dire. L'uscita dall'Egitto è basata sull'educazione dei bambini. Di Efraim e Menashè allora, come dei nostri oggi.

Zafnat Paneach, il nome egizio (o ebraico?) di Josef è riscontrabile in maniera affascinante nella struttura del seder. Zafnat ha la stessa radice e significato di Zafun, nascosto. È l'operazione del Seder con la quale sveliamo la mezza azzima dell'afikomen che era stata nascosta prima di cena. È un piccolo grande trucco pedagogico che ci insegnano i Maestri per tenere acceso l'interesse e la curiosità dei bambini fino alla fine, la seconda parte dell'Allel. Allel che si conclude con il *Nishmat Kol Chai* nel quale è scritto (nella sua versione sefardita) che Iddio è *'amfaaneach neelamim'*, dalla radice di *paneach*, svelare. Iddio svela le cose nascoste.

Dov'è Josef la sera del Seder? È nei piccoli espedienti che servono ad insegnare ai bambini. Zafnat Paneach è il titolo della più grande operazione pedagogica della storia iniziata da un padre molto molto impegnato a gestire un impero ma che non ha trascurato di insegnare ai propri figli a chiedersi *'In che cosa differisce il mio nome dagli altri, la mia lingua dagli altri, il Mio D-o dagli altri?'*

È quest'operazione che noi ripetiamo ogni anno durante il Seder e durante tutto l'anno. La scorsa settimana abbiamo visto come l'educazione dei figli sia alla base anche della festa di Chanukà, il cui culmine celebriamo in questo Shabbat. Gli scorsi anni abbiamo poi visto anche alcune similitudini tra il lume della Chanukà e quello della ricerca del Chamez. Forse anche per questo la nostra Parashà coincide con Chanukà. Per insegnarci che la chiave della sopravvivenza ebraica è nei figli, nell'educazione. E che l'educazione parte dall'insegnare loro **ad essere se stessi e dunque a parlare ebraico.**

La redenzione parte da lì, da Josef ed Asenat che nel buio del palazzo del Faraone hanno acceso il lume dell'educazione ebraica che coincide con il lume della ricerca interiore del proprio chamez. Se i Padri facevano Pesach come insegnano i Saggi, possiamo senza dubbio dire che Josef ed Asenat accendevano la Chanukà nel palazzo del Faraone insegnando ad Efraim e Menashè in cosa differisce questa sera dalle altre.

Parashat Bo 5762

Pesach, Mazzà e... Tefillin.

"E narrerai a tuo figlio in quel giorno dicendo: 'Per questo fece il Signore a me quando uscii dall'Egitto'. E sarà per te come segno sul tuo braccio e come ricordo tra i tuoi occhi affinché sia la Torà del Signore nella tua bocca, giacché con mano forte ti ha fatto uscire il Signore dall'Egitto. Ed osserverai questo statuto al suo tempo, di anno in anno." (Esodo XIII, 8-10)

E sarà per te come segno: l'uscita dall'Egitto sarà per te come segno sul tuo braccio e come ricordo tra i tuoi occhi. Che tu scriva questi brani e li leghi sulla testa e sul braccio. (Rashì in loco)

È precetto positivo narrare l'uscita dall'Egitto la notte del 15 di Nissan e noi mettiamo in pratica questo precetto attraverso la lettura della Haggadà.

Tale precetto lo si impara dal verso *"E narrerai a tuo figlio in quel giorno dicendo: 'Per questo fece il Signore a me quando uscii dall'Egitto'"* così come stabilisce il Sefer Ha-hinuch (9) mentre il Malbim scompone lo stesso verso in sei parti corrispondenti alle sei parti della narrazione. Abbiamo più volte ricordato come il Bet Hallevì nel suo commento in loco stabilisca un principio generale importantissimo secondo il quale la storia si modella sulle mizvot e non viceversa. Ossia noi siamo usciti dall'Egitto poiché la Torà contiene il concetto ed il precetto di Pesach, Mazzà e Maror e non viceversa.

Il verso che segue questo precetto collega in maniera fortissima l'uscita dall'Egitto con il precetto dei Tefillin: *E sarà per te come segno sul tuo braccio e come ricordo tra*

i tuoi occhi affinché sia la Torà del Signore nella tua bocca, giacché con mano forte ti ha fatto uscire il Signore dall'Egitto.

Rashì in loco dice appunto che il verso si occupa del contenuto dei Tefillin: brani che si riconducono all'uscita dall'Egitto. Il testo si riferisce a questo contenuto con due termini distinti: segno e ricordo. Il Meshech Chochmà sostiene che il primo termine, segno, si riferisce al futuro mentre il secondo, ricordo, si riferisce al passato. L'uscita dall'Egitto non è solo un ricordo del passato, ma è un segno di speranza per il futuro che ci indica che così come Iddio ci ha redento in passato lo stesso avverrà presto ed ai nostri giorni.

Dunque i Tefillin della testa sono nella dimensione del ricordo laddove quelli del braccio sono nella dimensione del segno. I Tefillin del braccio si mettono sul *yad cheà*, sul braccio debole, a dire che se la situazione contingente di Israele è di debolezza, non perdiamo la speranza e ricordiamo i prodigi che Iddio fece e farà per noi. Il Meshech Chochmà prosegue nella sua identificazione delle differenze tra le due mizvot (ricordiamo infatti che ognuna delle due Tefillot è una mizvà a se stante) e lega il concetto di ricordo (e dunque la Tefillà della testa) al precetto di mangiare il Korban Pesach ed il concetto di segno (la Tefillà del braccio) alla mizvà di mangiare la mazzà. Sia il Korban Pesach che la mazzà sono legati al passato ed al futuro indicati da 'ricordo' e 'segno' da importanti particolari halachici.

Il Pesach infatti, come offerta sacra, può essere squalificato per via di una distrazione (assenza di concentrazione) nel corso del processo sacrificale, ed il motivo va ricercato nel ricordo da parte dell'of-

ferente delle diverse fasi (aspersione del sangue ecc.)

La mazzà è invece proiettata nel futuro e viene controllata e protetta sin dalle sue prime fasi di lavorazione in vista della sera del Seder. Dunque il Pesach ci insegna a ricordare, la mazzà a guardare al futuro con speranza.

Ma i Tefillin non si distinguono solo per orientamento temporale. La Tefillà della testa viene posta 'tra gli occhi' e si riferisce dunque al concetto di Hashgachà, di controllo, del controllo del Signore sul mondo della Sua influenza su ognuno di noi.

La Tefillà del braccio è invece posta vicino al cuore ed indica l'amore del Signore per il Suo popolo.

Il popolo d'Israele si divide come noto in quattro gruppi paralleli alle quattro specie del Lulav secondo il noto Midrash (Vaikrà Rabba 30,12) in funzione della presenza o meno di Torà e mizvot nell'individuo. Il Meshech Chochmà spiega sulla scia del Rambam (Morè Nevuchim III,8) che anche la *hashgachà*, l'influenza/controllo di D-o è proporzionale. Iddio si comporta in funzione del livello dell'uomo. L'amore di D-o è invece uguale per tutti come spiega il Talmud nel trattato di Shabbat (88b) attribuendo a D-o parole di amore verso Israele anche nel momento di crisi del vitello d'oro.

È vero dunque che Iddio giudica e ci responsabilizza valutandoci in funzione delle nostre azioni ma è anche vero che esiste una dimensione di amore uguale per tutti. Questi concetti sono riscontrabili in maniera assolutamente simmetrica nei Tefillin. Quelli della testa hanno quattro scompartimenti ed i quattro brani sono separati così come le diverse catego-

rie di ebrei secondo la valutazione Divina. È l'approccio degli occhi, della ragione, della *hashgachà*. La Tefillà del braccio, quella vicina al cuore è invece fatta di un solo scomparto. Una sola pergamena. Un solo amore.

Anche l'Halachà mantiene lo stesso schema. Ognuno deve essere fisicamente iscritto a partecipare alla mizvà del Pesach e legato ad una specifica bestia dalla quale mangia 'ognuno secondo il suo mangiare'. Ossia in base all'appetito. Tale distinzione non esiste per la mazzà dove vige solo la misura minima d'obbligo.

I Tefillin della testa e del braccio rappresentano poi lo studio (testa) e l'azione (braccio). Anche qui mentre lo studio è proporzionale alle capacità dell'individuo (ognuno dei quattro figli ha uno scompartimento nella Tefillà della testa), l'azione, l'azione della Halachà, è una per tutti. Se per D-o il ricordo coincide con l'azione, giacché non c'è dimenticanza dinanzi a Lui, per l'uomo si tratta di due concetti separati.

La sfida di Israele è proprio quella di ricomporre questi due elementi. La sfida di legare assieme il ricordo del passato con la speranza del futuro, il diritto all'indipendenza intellettuale ed il dovere del rispetto della legge nella sua univocità. E non dimentichiamo che Hillel il Vecchio mangiava tutto assieme, Pesach, Mazzà e Maror.

I Tefillin sono sì due mizvot separate ma il nostro compito è quello di legarle, è quello di trasformare la pluralità tipica dell'uomo nella unicità della Torà del Signore. Di partire dalla "prima" pagina di ogni trattato del Talmud che si chiama 'pagina due' e trovare quella pagina uno che non può essere scritta ma che è la

radice del trattato intero. E dunque i due Tefillin si fondono 'affinchè sia la Torà del Signore nella tua bocca.'

Il Naziv di Volozin (Emek Davar) spiega appunto che i Tefillin sono 'una specie di Torà ed è per questo che nella Mechiltà è detto che chi indossa i Tefillin è come se leggesse nella Torà e per questo colui che si occupa di Torà è esente dai Tefillin.' Non, D-o non voglia, che non abbia l'obbligo ma piuttosto che occupandosi di Torà ha già raggiunto lo scopo dei Tefillin e questi perdono il loro motivo razionale pur rimanendo uno statuto del Re, come quelle mizvot che non hanno un chiaro senso.

Dunque l'esperienza dell'uscita dall'Egitto, che come abbiamo più volte visto è la fonte della sottomissione alla Torà, si traduce nel quotidiano nella basilare mizvà dei Tefillin. È proprio legandoci ai Tefillin che leggiamo le due parti dell'uomo che corrispondono ai due precetti.

È proprio da questa coincidenza tra Pesach e Tefillin che l'Halachà trae un interessante spunto.

Ed osserverai questo statuto al suo tempo, di anno in anno.

Rabbi Akivà ci mette subito in guardia spiegandoci che si parla del Pesach e non dei Tefillin. Nonostante ciò la Mechiltà (17,10) basa su questo verso l'invito a controllare l'integrità dei Tefillin ogni dodici mesi. Il Meshech Chochmà coglie l'occasione per spiegarci i criteri per essere rigorosi o meno nel controllo e traccia una profonda distinzione tra i precetti positivi e quelli negativi. Per quanto riguarda i precetti negativi l'avvenuta trasgressione involontaria non comporta praticamente nulla. Non è lo stesso per i precetti positivi. L'involontaria astensio-

ne da un precetto positivo non comporta il premio dell'azione. Ciò è facilmente riscontrabile nelle regole del rispetto che si deve nei confronti del morto ossia l'astensione dal sottolineare la sua impossibilità di mettere in pratica le mizvot: 'Loegh Larash'. Una veste di lana e lino è proibita dalla Torà, non può essere indossata né ceduta ad un gentile. Può però essere usata come sudario per un morto e non c'è timore di offenderlo giacché si tratta di un precetto negativo e come tale la sua esecuzione involontaria (ed il morto è involontario per eccellenza) non comporta nulla. L'azione non sussiste.

Non è lo stesso per gli ziziot o i tefillin appunto, che vanno coperti o rimossi prima di entrare in un cimitero. Il precetto positivo, anche se tralasciato per un temporaneo impedimento (come essere morti!!!) non è recuperabile. Da qui i criteri per il controllo. È noto che un pacco di carne trovato nei pressi di una zona ebraica dove la statistica lo vuole kasher è kasher. Anche se fosse Taref, colui che ne mangia (una volta che è dichiarato kasher) non ha trasgredito nulla. Non così per una mezuzà o dei tefillin. In quanto precetti positivi la loro inadempienza anche se forzata comporta la perdita del precetto e del suo premio. È per questo che vanno controllati laddove la carne no.

Questa differenza è apprezzabile anche in due diversi gradi di controllo che usiamo per la mazzà. La mazzà che usiamo per la sera del Seder, quella che ci fa uscire d'obbligo dal precetto positivo di mangiare mazzà è chiamata shmura, osservata, e viene infatti controllata in maniera 'maniacale' laddove il controllo è meno rigido (proporzionalmente) per la mazzà che si mangia negli altri giorni, il cui status è piuttosto quello di pane non lievitato e quindi permesso (ma non è

obbligatorio mangiarne). In questo senso prende una particolare luce un noto uso degli ebrei di Roma che è quello di conservare un pacco di mazzà fino al Pesach successivo per paura che per via di qualche impedimento non si riescano a fare le mazzot. Ciò va inteso dunque come particolare precauzione per il precetto positivo della mazzà della prima sera e non per il resto della festa nella quale, volendo, si può fare a meno delle azzime, e conta solo non mangiare chamez. Si tratta infatti di un precetto positivo e si devono prendere tutte le attenzioni possibili giacché un impedimento non sana l'assenza della mizvà.

Per concludere mi pare che quanto vale per i precetti positivi del Pesach, della mazzà e dei Tefillin valga quanto mai per il principe dei precetti positivi, lo studio della Torà. Così come si deve fare un controllo periodico ai Tefillin ed alle mezuzot si debbono fissare i propri momenti per lo studio della Torà che è essa stessa un controllo ed una correzione per le nostre persone. Non solo si deve controllare e correggere i Tefillin, ma anche si deve controllare e correggere il nostro comportamento in generale.

Per questo l'invito è quello di seguire l'esempio di Rabbì Jochannan che metteva i Tefillin e studiava. Solo unendo lo studio all'azione e soprattutto antepo-
nendo l'azione allo studio possiamo controllarci e correggerci, correggendo il mondo con noi.

Parashat Shemot 5762

Il Hidush di Amram in Egitto

“E disse: Io Sono il D-o di tuo padre, il D-o di Avraham, il D-o di Izchak ed il D-o di Jacov; e Moshè nascose il suo volto poiché temette di guardare verso Iddio” (Esodo III, 6)

“Io Sono il D-o di tuo padre’: si è rivelato a lui con la voce di suo padre”. (Shemot Rabbà III,1)

Iniziamo questa settimana con l’aiuto di D-o il libro di Shemot, il libro della redenzione. Il libro che ci porterà fuori dal triste esilio dell’Egitto verso la ricezione della Torà sul monte Sinai. Uno dei primi passaggi con i quali dobbiamo dunque familiarizzare in Egitto è proprio la trasformazione di un nucleo di singoli in un collettivo che sarà d’ora innanzi il popolo dei figli d’Israele. Se fino ad ora ci siamo occupati dei Padri della nazione, ci occupiamo ora della nazione nel suo complesso.

Maimonide sottolinea che Iddio è chiamato D-o di Avraham, D-o di Izchak e D-o di Jacov, ma non D-o di Moshè e questo perché la rivelazione che Moshè sperimenta è funzionale alla ricezione della Torà da parte del popolo d’Israele. La rivelazione di Moshè avviene dunque in quanto Moshè è messo di Israele.

La rivelazione di D-o, elemento chiave di un complesso processo che chiamiamo redenzione, è quindi strettamente legata alla legislazione, alla rivelazione della Torà come Halachà, come codice legale, giacché poi Iddio e la Torà sono una cosa sola come insegna lo Zohar.

Il Meshech Chochmà commenta così il nostro verso:

“secondo quanto ha scritto Rambam in Hilchot Melachim (9,1) che i Padri hanno innovato mizvot, ‘ed Amram è stato comandato in Egitto circa ulteriori mizvot’, e per questo è scritto ‘Il D-o di tuo Padre’ -questo è Amram - giacché i tre Padri con Amram sono stati comandati circa le mizvot...”

L’associarsi della Divinità con una persona è dunque strettamente legato al ruolo di questa come socio di D-o nel processo della rivelazione della Torà. La fonte che cita il Meshech Chochmà è infatti un passo nel quale il Rambam spiega come Iddio abbia comandato ad Adamo le prime sei delle sette leggi Noachidi, aggiungendo poi il divieto di cibarsi di un pezzo di animale ancora in vita proprio a Noach; di come abbia aggiunto ad Avraham la Milà e la preghiera di Shachrit e poi con Izchak che stabilisce la preghiera di Minchà e le regole della decima e Jacov con Arvit ed il nervo sciatico. Nel computo figura anche Amram che è stato comandato di non meglio specificate mizvot.

Diremmo quindi che Iddio associa il suo Nome in particolare a coloro che ‘innovano’, dalla radice ‘hidush’, le mizvot. A coloro che rendono la Halachà un processo dinamico.

La rivelazione di D-o a Moshè è diversa da ogni rivelazione precedente giacché sposta il rapporto da individuale a collettivo: attraverso Moshè Iddio diviene D-o di Israele, non solo di Moshè.

Per giungere a Moshè c’è però bisogno dei pilastri del mondo, dei padri, e di Amram, di coloro che partendo dal loro rapporto individuale con la Divinità

diventano strumenti per far regnare Iddio sul mondo. Ecco dunque Iddio rivelarsi a Moshè con la voce di Amram ad insegnargli e ad insegnarci che Iddio è Padre di ogni uomo. Secondo il Chizkuni Iddio annuncia in questo modo a Moshè la morte di Amram giacché Iddio non associa mai il suo nome ad una persona che è in vita (unica notevole eccezione è Izchak, che però viene considerato morto per via della cecità). E spiega il Chizkuni che è proprio con l'annuncio della morte di Amram che Iddio spiega a Moshè che è giunto il suo momento. È giunto il momento per la sua missione, per una missione che lo porterà ad essere leader eterno di Israele. Allo stesso modo Iddio gli insegna che così come arriva il momento biologico dell'avvicendamento delle generazioni, allo stesso modo c'è un momento nel quale "termina" il compito di D-o ed inizia quello dell'uomo.

Dunque la rivelazione del rosetto, la rendizione dall'Egitto e la missione di Moshè come legislatore eterno di Israele parte da Amram. Parte dai Padri e dalla loro capacità di rinnovare la Torà e parte da Amram che ha saputo rinnovare la Torà in Egitto.

Ma che cosa ha fatto effettivamente Amram? Chi era Amram? Quali mizvot ha introdotto? Maimonide non lo dice e Radvaz in loco sottolinea che non è chiaro di cosa si tratti. Il Maarazt Chayes (Mekom Shmuel, 23) propone che si tratti delle regole dei kiddushin e dei ghittin (le regole matrimoniali e le regole del divorzio) così come si evince dalla Ghemarà in TB Sotà 12a.

La Torà dice infatti "Ed andò un uomo dalla casa di Levi e prese la figlia di Levi" (Esodo II, 1)

Il Talmud (TB Sotà 12a) spiega:

"Dove è andato? Rav Jeudà ben Zevinà dice: 'È andato secondo il consiglio di sua figlia. Amram era il più grande della generazione (e tutti quanti ascoltavano le sue parole, Rashi). Avendo visto che il Faraone aveva detto 'Ogni maschio nato gettatelo nel Nilo' ha detto 'Ci affatichiamo per nulla'. Si è alzato ed ha ripudiato sua moglie. Si sono alzati tutti ed hanno ripudiato le loro mogli. Gli ha detto sua figlia: 'Padre! Il tuo decreto è peggiore di quello del Faraone giacché il Faraone non ha decretato altro che per i maschi e tu hai decretato per i maschi e per le femmine; il Faraone non ha decretato altro che in questo mondo e tu hai decretato in questo mondo ed in quello a venire; per il malvagio Faraone è in dubbio se le sue parole si mantengono oppure no, ma tu sei giusto e sicuramente le tue parole si mantengono, come è detto '[il giusto] pronuncia un decreto e la cosa avviene' (Jov, 22,28) Si è alzato ed ha ripristinato sua moglie, si sono alzati tutti ed hanno ripristinato le loro mogli."

Amram si confronta con il terzo dei decreti del Faraone e decide che la partita è finita. Quando vede che il Faraone è disposto ad uccidere ogni maschio (anche egiziano), pur di distruggere Israele, decide che non ha senso continuare a mettere al mondo figli. Ci vuole la forza delle donne, la forza di Miriam per costringerlo a guardare la realtà.

Il Marashà spiega la tesi di Miriam come da relazionarsi ai tre decreti del Faraone.

1. Il Faraone comanda alle levatrici di uccidere i maschi, Miriam sottolinea che

rifiutando di mettere al mondo figli si condannano anche le femmine.

2. Il Faraone comanda che i neonati maschi ebrei vengano gettati nel Nilo, Miriam sottolinea che evitando di fare figli si preclude l'esistenza stessa e quindi anche la vita del mondo futuro.

3. Il Faraone comanda che tutti i neonati maschi, ebrei ed egiziani, vengano gettati nel Nilo, Miriam mette in discussione la disponibilità degli egiziani ad ubbidire e sottolinea la profonda differenza che c'è tra il giusto ed il malvagio.

Miriam conosce bene la fatica che secondo Amram è inutile. Miriam è assieme alla madre a capo delle levatrici. Così come Amram è il leader maschile della generazione, così Jocheved, figlia di Levi, concepita in Erez Israel e nata alle porte dell'Egitto è assieme a sua figlia Miriam a capo delle donne della generazione. Di coloro che attingevano acqua, pescavano pesci, cuocevano minestre ed andavano nei campi a rifocillare i mariti sfiniti dal lavoro. Erano loro che li lavavano, gli davano da bere e si univano con loro ai bordi dei campi, erano loro che davano speranza a quella generazione. Sono loro che partorivano sotto al melo nel campo e che nascondevano i neonati sottoterra nascondendoli agli aguzzini. Lì li accudivano gli angeli che li crescevano e li salvavano dalla ferocia dell'oppressore. È di loro che Rav Avirà dice (TB Sotà 11b) 'Per merito delle donne giuste che c'erano in quella generazione sono stati redenti Israele dall'Egitto.

La redenzione dunque parte dalle donne ebreo. E se Israele in Egitto ha trasgredito divenendo idolatra e trascurando la milà, il processo di redenzione che parte dal rinnovamento della Torà parte proprio dalla forza di volontà delle donne ebreo.

La milà simboleggia il ripudio dell'immoralità sessuale e la sacralizzazione del corpo umano al servizio di D-o. Ebbene, spiega Rabbì Josè figlio di Rabbì Chaninà (TB Sotà 11b), prima ancora di proporre alle levatrici l'omicidio dei piccoli il Faraone prova a sedurle con l'immoralità sessuale. È dal rifiuto di Miriam e Jocheved che parte il ripristino della milà, è da Zipporà che circoncide il figlio quando Moshè fallisce.

La Ghemarà spiega che il bottino di oro, argento e vestiti che Israele prende nell'uscire dall'Egitto è il premio per le unioni nei campi che hanno permesso la sopravvivenza del popolo. Ciò è provato da un verso (Salmi 68,14) che vede le ali della colomba come coperte di oro ed argento. Il senso è che come la colomba è protetta dalle ali, così i figli di Israele sono protetti dalle mizvot.

È interessante notare che nel Talmud (Shabbat 103a) lo stesso verso viene associato, nel famoso racconto di Elisha, l'uomo delle ali, al precetto dei Tefillin che proteggono Elishà dalla persecuzione romana. Da qui anche il noto uso di piegare i Tefillin formando con i lacci delle 'ali'.

Riassumendo diremmo che la grandezza di Amram, ma soprattutto quella di Miriam e Jocheved è quella di saper rinnovare le leggi dei kiddushin, le regole matrimoniali. Quelle regole che costruiscono ciò che l'immoralità sessuale egiziana distrugge. Quelle regole che fondano una casa che si basa sul timore di D-o che manca nell'idolatria egizia.

Il Talmud si sofferma sul termine 'prese', che indica un vero e proprio matrimonio.

Rav Jeudà bar Zevinà spiega ancora (TB Sotà 12a)

‘Ha fatto per lei una cerimonia matrimoniale. L’ha fatta sedere su una sedia nuziale ed Aron e Miriam ballavano dinanzi a lei, e gli Angeli del servizio hanno detto: [Egli ripristina la moglie sradicata], madre felice di figli, [Allelujà]’ (Salmi 113, 9).

Ed aggiunge la Ghemarà in Bavà Batrà 120a che danzavano dinanzi a lei con torce e cantando. E non dimentichiamo che Jocheved ha qui centotrenta anni. È la più anziana della generazione. Ed il Talmud sottolinea che tornarono a Jocheved i segni fisici della gioventù.

È in quel ballo, nel mezzo dell’idolatria, nel mezzo della schiavitù, per le seconde nozze di una sposa di centotrenta anni, che nasce la redenzione.

È in un ballo un po’ strano, di due figli dinanzi alla madre sposa, che è preludio della discussione Talmudica tra Hillel e Shammai su ‘Come si balla dinanzi alla sposa?’, che vive il popolo d’Israele.

Iddio ci da la Torà con la voce di Amram che ha saputo ascoltare la voce di Miriam e parlare di Halachà in mezzo alla tragedia, preparando la strada per la redenzione.

Parashat Vaerà 5767

La piaga del sangue

“E disse il Signore a Moshè, dì ad Aron ‘Prendi la tua verga e stendi la tua mano sulle acque dell’Egitto sui loro fiumi e sui loro canali, sui loro laghi e su ogni bacino delle loro acque, e saranno sangue. E sarà sangue su tutta la terra d’Egitto e sugli alberi e le pietre.” (Esodo VII, 19)

Una particolare lettura del midrash vuole che la prima piaga, la piaga del sangue, venga a punire gli egiziani secondo il principio del contrappasso per aver impedito alle donne ebraiche di purificarsi al termine del ciclo mestruale, rendendo così impossibile il rapporto coniugale e la proCreazione. È noto poi il midrash che inquadra i rapporti che invece generarono una notevole esplosione demografica, come avvenuti nei campi, e di questo ci siamo occupati in passato.

Vale la pena soffermarsi su questo aspetto. I Saggi ci insegnano che il popolo d’Israele trasse notevole vantaggio economico dalla piaga del sangue vendendo l’acqua agli egiziani che coabitavano con essi e che era potabile solo se acquistata. Altrimenti la stessa acqua era alternativamente acqua o sangue a seconda di chi la prendeva, se ebreo o egiziano. Da qui impariamo che ebrei ed egiziani abitavano gomito a gomito, spesso nelle stesse abitazioni, e capiamo allora l’espressione ‘trarre un popolo di mezzo ad un popolo’. Secondo il Meshech Cochràn, lo abbiamo visto in passato, questa espressione va associata al primo verbo di redenzione: *e vi farò uscire*.

Si riferisce al fatto che gli ebrei erano sostanzialmente idolatri in Egitto ed erano immersi nelle loro idee e nella loro cultura tanto da essere come un feto nel ventre materno. Il far uscire corrisponde dunque al separare tra egiziani ed ebrei, operazione non facile visto il livello di assimilazione. Questa espressione è parallela al **primo** dei quattro bicchieri del seder di Pesach, quello del Kiddush, della Santificazione della festa.

La Santificazione è il titolo del progetto politico del popolo d'Israele. Non una sciocca separazione fine a se stessa, ma una distinzione qualitativa basata sul miglioramento dell'individuo e della collettività sulla base di valori specifici. Nel Levitico questo principio è enunciato con una notissima doppia espressione: *'Veitkadishem v'ijtem kedoshim'*, *'e vi sforzerete di essere santi, e sarete santi'*. Secondo il Meshech Cochràn ci si riferisce qui a due livelli di santità che caratterizzano Israele. Il primo è la santificazione sessuale secondo il principio che ricorda anche Rashì in loco *'che in ogni luogo che trovi una regolamentazione sessuale, lì trovi la santità'*. Ciò si riferisce al primo dei quattro meriti di Israele. L'aver mantenuto in Egitto una condotta sessuale corretta. In particolare il non aver contratto matrimoni misti, cosa che avrebbe reso impossibile separare attraverso santificazione ebrei da egiziani.

Il secondo livello di santità, quello che innalza Israele al disopra degli angeli, è quello di essere *'santificatori del tempo'* (Vajkrà Rabbà XXIV, 8).

Queste due caratteristiche le troviamo proprio nelle regole relative alla purità familiare. Da una parte c'è la pudicizia, la fedeltà, l'astensione nei momenti proibiti e la purificazione, ma d'altra parte

l'elemento chiave è il conteggio del periodo di purificazione, dunque una purificazione che passa proprio attraverso la santificazione del tempo.

C'è da chiedersi in che modo potessero gli egiziani impedire il mikvè di una donna. La risposta è forse proprio nella presenza, gomito a gomito di ebrei ed egiziani. In effetti la purificazione della donna deve essere fatta in maniera pudica e riservata e soprattutto di sera, ed è molto difficile se in casa c'è una famiglia di egiziani pronti a denunciarci. Ne sanno qualcosa i nostri fratelli delle comunità russe che hanno vissuto esperienze molto simili in epoca tutto sommato recente.

In questo modo comunque gli egiziani volevano scardinare un altro elemento chiave della cultura ebraica: il tempo. Il tempo in Egitto è un continuum, come il Nilo. In apparenza è l'uguaglianza totale di risorse (il Nilo è uguale per tutti) e così il tempo è lineare. Non è un caso che gli ebrei si ricordino della loro condizione nell'unica interruzione temporale che il sistema Egitto conosce: la morte del Faraone.

I Saggi ci insegnano che Israele fu redento dall'Egitto per merito delle donne giuste che c'erano in quella generazione e questo ci porta al fatto che, clandestinamente, il precetto della purità familiare fu effettivamente mantenuto e che le donne trovarono il modo di immergersi nel mikvè seppure tra mille difficoltà.

Questo ci porta a noi. Se nelle epoche più buie, nell'inferno egiziano come nella fredda Europa orientale dei pogrom, le donne ebreiche hanno sopportato inimmaginabili sofferenze per adempiere al precetto di immergersi nel mikvè, che pseu-

do-justificazioni possiamo avere noi, con i nostri mikvaot riscaldati e le nostre comodità se non li usiamo?

La purità familiare è il pilastro sul quale si costruisce la famiglia ebraica e chi ha voluto scardinare la famiglia ebraica ha cominciato a chiudere i mikvaot. Uscire dall'Egitto, dal nostro Egitto, significa tornare ad essere veramente noi stessi, tornare a comportarci da ebrei e non come crediamo sia la norma, solo perché gli altri si comportano così.

Voglio essere più chiaro. La *taarat hamishpachà* si trova agli antipodi rispetto alla cultura sessuale in voga oggi. Ora il fatto che noi percepiamo come normale una condotta che è agli antipodi della nostra Torà è il metro di quanto siamo ancora invischiati in questo Egitto al quale non smettiamo mai di affezionarci.

Questo Shabbat è Rosh Chodesh, festa come noto particolarmente legata alle donne e nella quale le donne non eseguono lavori. I nostri Saggi hanno paragonato il ciclo della luna al ciclo mestruale ed il rinnovarsi dei mesi al rinnovarsi della capacità procreativa della donna. Se è vero che diveniamo liberi nel momento in cui diveniamo gestori del tempo, è allora altrettanto vero che diveniamo veramente liberi nella nostra intimità quando siamo noi a gestire i nostri istinti, quelli più intimi, e non viceversa.

Nel colpire l'Egitto con il sangue, il Santo Bendetto Egli Sia ci ha anche indicato la via per uscire da esso: attraverso la costruzione di famiglie pure, nelle quali regna la pudicizia, il rispetto. Famiglie nelle quali la sessualità è strumento di consacrazione e come e più di ogni altro istinto, strumento al servizio del Signore.

Parashat Beshallah 5767

Ed anche se fossimo tutti saggi...

“E salì lo strato di rugiada, ed ecco sulla superficie del deserto [qualcosa] fine e rugoso, fine come la brina sulla terra. E videro i figli d'Israele e dissero l'un l'altro: 'Cos'è?', poiché non sapevano che cosa fosse. E disse loro Moshè: 'Questo è il pane che vi ha dato il Signore come cibo'.” (Esodo XVI, 14-15)

Il rapporto tra il popolo d'Israele ed il suo alimento nel deserto, la manna, è come noto, tutt'altro che semplice. Il popolo la riceve dopo essersi lamentato e se ne lamenterà poi in seguito. Forse si tratta di una reazione molto comune tra gli uomini, la paura per ciò che non si conosce. La Torà è molto precisa nel raccontarci la reazione degli ebrei nel vedere per la prima volta la manna: *E videro i figli d'Israele e dissero l'un l'altro: 'Cos'è?'*

È in effetti una domanda legittima, mi trovo di fronte a ciò che non conosco, e chiedo cosa sia. È chiara anche la risposta di Moshè che spiega loro *'Questo è il pane che vi ha dato il Signore come cibo'*.

Lo Sfat Emet legge però diversamente i nostri versi.

“Nel verso 'e dissero l'un l'altro: 'Cos'è?', poiché non sapevano che cosa fosse. E disse loro Moshè: 'Questo è il pane etc.' La sua spiegazione è che il fatto stesso che non sapessero cosa fosse, è il pane che ha comandato il Signore. Giacché il fine della conoscenza è [riconoscere] che non conosciamo. Così furono tutte le peregrinazioni dei figli d'Israele nel deserto. 'Il tuo procedere dietro di me [nel deserto] in una terra non seminata....”

Lo Sfet Emet legge nella risposta di Moshè il nocciolo profondo della prova della manna. Il non sapere. Ricorderemo che la protesta del popolo viene proprio dall'incertezza: stavamo meglio in Egitto dove almeno sapevamo cosa aspettarci. Meglio la scarsa razione che ci passavano gli egiziani rispetto all'incertezza. Iddio manda la manna ed il popolo chiede cosa sia. Moshè risponde, il fatto stesso che non lo sapete, è ciò che dovete imparare.

Rav Mordechai Elon shlita spiega sovente che la grande prova della manna è legata proprio al non sapere. Della manna non resta nulla ed io non so cosa mi aspetta domani se non la fiducia nel fatto che Iddio manderà ulteriore manna. I Saggi stessi dicono che chi ha da mangiare per oggi e si domanda che mangerà domani è tra coloro che hanno poca fede. Una delle schiavitù più profonde che l'Egitto ci ha inculcato è la schiavitù della conoscenza. In Egitto tutto è programmato, si sa esattamente quanti mattoni vanno prodotti, si sa esattamente quando si mangia, quando si beve, quando si dorme. Ogni regime totalitario si regge sul fatto che il popolo crede di sapere cosa avviene. Il regime si preoccupa molto di fornire al popolo una "tabella di marcia" quanto possibile fitta. La redenzione passa per la comprensione che ci sono cose che non sappiamo.

Moshè comincia a mandare in "tilt" il sistema egiziano, semplicemente nominando il D-o d'Israele. Il Faraone risponde: *'Non conosco il Signore'*. Non lo conosco, non lo riconosco, non lo capisco. Ed allora ne ho paura. Ed allora mi chiudo a riccio.

I bambini amano sapere. Vogliono sapere cosa succede. Vogliono sapere che cosa succede dopo, e dopo, e dopo. Per questo

credono che gli adulti sappiano tutto. La crescita passa per il capire che ci sono delle cose che non sappiamo.

La sera del Seder, prima di permettere ai bambini di fare le loro domande noi asseriamo:

Ed anche se fossimo tutti Saggi, tutti sapienti, e conoscessimo tutti la Torà, sarebbe mizvà per noi parlare dell'uscita dall'Egitto, e chiunque aumenta il suo parlare dell'uscita dall'Egitto è degno di lode'.

Ossia l'uscita costante dall'Egitto è possibile quando nonostante ciò che so, capisco che non so.

Rav Mordechai Elon shlita ricorda in questo contesto una *halachà* fondamentale: quella di iniziare a studiare le regole relative ad una festa trenta giorni prima di questa. Esattamente trenta giorni prima del Seder è Purim. E qual è la dimensione di Purim? Di Purim noi siamo tenuti a bere fino a *che non sappiamo distinguere*. *Ad delò yadà*. Non solo tra Aman e Mordechai anche se questo è il senso immediato dell'invito. Purim, l'apice dell'anno ebraico con il quale concludiamo le Feste secondo il ciclo della Torà, ci riporta esattamente al vero punto di partenza. La consapevolezza che non sappiamo. A Purim dobbiamo sinceramente giungere alla coscienza di non sapere. Noi non sappiamo tutto. Il 'so di non sapere' ha una radice tutta ebraica.

Dunque questo è il presupposto delle regole di Pesach. Solo partendo dal riconoscimento del limite della mia comprensione posso giungere alla Sera del Seder nella quale posso essere il più Saggio tra i Saggi d'Israele e nonostante ciò avere l'imperativo legale di *chiedermi* e soprattutto *chiedere* al prossimo.

Per essere veramente liberi dobbiamo slegarci dai lacci della supposta conoscenza. Il pericolo non è in ciò che non conosciamo ma in ciò che erroneamente crediamo di conoscere. La risposta standard, ci potete scommettere, quando qualcuno prova ad aggiustare comportamenti che stridono con la halachà è “*Si è sempre fatto*”, “*Lo abbiamo sempre fatto*” e via dicendo. L’uomo si trincerava immediatamente dietro a ciò che conosce. Ma se vogliamo essere liberi dobbiamo capire che il pane che Iddio vuole che mangiamo è il pane della consapevolezza del non sapere. Solo così possiamo aprire i libri ed i cuori per apprendere le parole del D-o vivente.

Capiamo allora perché i Saggi hanno detto che la Torà non è stata data ad altri che a coloro che mangiavano la manna, perché per ricevere la Torà devo aver appreso la lezione della manna: *Cos’è?*

Il Talmud, nel trattato di Taanit (9a), insegna che la manna scendeva per merito di Moshè. La qualità principale di Moshè nostro Maestro è l’umiltà, che è la qualità indispensabile per apprendere la Torà. L’umiltà significa contenimento del proprio ego, solo quando faccio piccolo il mio io lascio spazio per il Signore e la Sua Torà.

Ma c’è un’altra caratteristica della manna che ha una profonda inerenza con l’Egitto e la redenzione da esso attraverso il *korban Pesach*.

Della manna è detto “*Ysh lefi ochlò*”, ognuno secondo quanto ne mangia. Il senso è che ognuno beneficia della manna esattamente secondo il proprio appetito, giacché essa scendeva in misura di un

omer per persona, ma ciò che avanzava faceva i vermi e si seccava.

Questa caratteristica, della misura ad hoc, è in effetti una delle peculiarità del *korban Pesach*, “*Ysh lefi ochlò tacomu al asè*” ognuno secondo quanto ne mangia vi assegnerete per un capretto. Nel caso del Pesach ci sono implicazioni halachiche. Ci si deve iscrivere a priori per un *Pesach* fintanto che il numero dei commensali, secondo il loro appetito, è proporzionale alla carne dell’animale. Perché questa caratteristica del Pesach?

Il mio amico Michà Ben Zimrà propone un interessante *chidush*.

Quando Moshè arriva dal Faraone e chiede la liberazione d’Israele il Faraone reagisce interrompendo l’approvvigionamento della paglia per la produzione dei mattoni, specificando che non deve venir meno la quota fissata. L’Egitto funziona a quote. Non importa chi sei, non importa quali sono le condizioni, tu devi fornire la tua quota.

Non così è la redenzione d’Israele, non così è la Torà. Ognuno secondo il suo passo, ognuno secondo quanto mangia. Ogni figlio secondo il suo livello, ognuno secondo le sue domande.

Questa è per l’ebraismo non solo la strada per la redenzione, ma la redenzione stessa.

Il Rambam, lo abbiamo visto in passato, conclude la sua opera Halachicha dicendo:

“In quell’epoca non ci sarà né fame né guerra né gelosia o concorrenza giacché il bene sarà largamente diffuso e le leccornie saranno reperibili come la polvere. Ed il mondo non si

occuperà d'altro che della conoscenza del Signore solamente. E perciò saranno Israele grandi Saggi e conoscitori delle cose reclusa e raggiungeranno la conoscenza del loro Creatore secondo la capacità dell'uomo come è detto (Isaia XI, 9): "Poiché la Terra sarà piena di conoscenza del Signore come le acque riempiono il mare".

Rabbì Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, l'autore del Meshech Chochmà, sottolinea nel suo commento al Rambam, l'Or Sameach che il Maestro parla di conoscenza del Signore *secondo la capacità dell'uomo*.

Ossia la straordinarietà dell'epoca Messianica sarà quella di avere la possibilità di occuparsi della Torà al meglio della capacità umana, in uno stato d'Israele libero da nemici, governato da un 'Re' giusto, temente del Signore che si occuperà di costruire il Santuario, radunare i dispersi e governare Israele nella via della Torà portando così il mondo alla redenzione, presto ed ai nostri giorni.

Parshat Vajerà 5760

Il Pesach di Avraham

In una Parashà così piena di contrasti (basti ricordare quello tra Avraham ed il Signore, ma anche quello interiore in Avraham), può essere interessante affrontare un'altra contrapposizione che sembra poter fornire una chiave di lettura per l'intera Parashà: uomini ed angeli.

La presenza angelica, spesso ricordata solo dal Midrash, sembra un elemento fondante della nostra Parashà:

Tre angeli visitano e vengono ospitati da Avraham: Refael per portargli la guarigione dalla milà, Michael per annunciar-

gli la nascita di Izchak e Gavriel per annunciare la distruzione di Sedom.

Gavriel e Refael proseguono per Sedom dove sono ospiti di Lot.

Un angelo del Signore parla ad Aghar mentre questa fugge da Sarà.

Un angelo del Signore ferma Avraham prima che questi sgozzi il figlio Izchak.

Se non bastassero questi espliciti riferimenti del Testo, il Midrash aggiunge ulteriori interventi angelici come ad esempio l'intervento del Satan che sfiderebbe D-o a mettere alla prova Avraham. Uno degli elementi più affascinanti è che tutte queste apparizioni hanno a che fare con la alimentazione ed in qualche modo con il mondo della "kasherut", e in tre casi (ma forse tutti e quattro) almeno con la particolare kasherut di Pesach. Vediamo come:

1. Gli angeli arrivano da Avraham il giorno di Pesach. I dolci che Avraham chiede a Sarà di preparare sono mazzot. Non arriveranno mai alla tavola degli angeli perché a Sarà riprende il ciclo mestruale proprio mentre impasta. Secondo alcuni si distrae per lo stupore e l'impasto diventa Chamez (lievita). L'annuncio della nascita di Izchak avviene esattamente un anno prima della sua nascita ed i nostri Saggi hanno detto nel trattato di Rosh Hashanà: "A Pesach è nato Izchak".
2. Lot offre espressamente delle Mazzot agli angeli. Rashì commenta: "era Pesach".
3. La festa che Avraham fa per lo svezzamento di Izchak avviene

(secondo Rashì che cita il Midrash Rabbà ed il Talmud Bavli Ketubot 60a) ventiquattro mesi dopo la nascita, ossia due anni esatti dopo. Nuovamente Pesach. Il banchetto era “grande” e Rashì commenta che erano presenti i grandi della generazione: Shem e Ever. È possibile che si trattasse di una sorta di Seder. Secondo il Talmud (Senedrin 89b) è proprio durante questo banchetto che il Satan “provoca” la prova della “Akedat Izchak” sostenendo che Avraham avrebbe dovuto offrire un sacrificio (il *korban Pesach*?). D-o ribatte che Avraham fa tutto per il figlio, anzi che se D-o gli chiedesse di sacrificare il figlio lo farebbe. Ne risulta che la legatura di Izchak durante la quale interviene l’angelo è la simulazione di un sacrificio che deve compensare il mancato sacrificio che Avraham avrebbe dovuto offrire a Pesach.

4. Anche l’incontro tra Aghar e l’angelo è legato al mondo alimentare: Aghar ed Ishmael hanno finito l’acqua. L’episodio segue il banchetto ed è ad esso connesso con una “vav” che lascia supporre uno stretto legame tra i due passi. Se Avraham scaccia Aghar all’indomani del banchetto era ancora Pesach. Avraham la mattina prende del pane ed una bisaccia d’acqua e li dà ad Aghar. Rashì in loco commenta: “Non argento ed oro, perché lo odiava per il fatto che fosse uscito verso una cultura malvagia”. Rashì ci dice intanto che pane e acqua erano destinati ad Ishmael. Risulta strano che Avraham infierisse su Ishmael quando la Torà

stessa ci dice come fosse difficile per lui scacciare il figlio. La mia modesta opinione (per la quale non ho trovato fonti) è che il commento di Rashì vada letto “perché odiava il fatto che uscisse verso una cultura malvagia”. In questo senso Avraham si preoccupa fino all’ultimo dell’educazione di Ishmael (cfr. Rashì all’inizio della Parashà). Se diciamo che era ancora Pesach allora possiamo proporre che il pane in questione erano Mazzot. Avraham prende una bisaccia d’acqua ed il testo sottolinea che ciò avviene di buon mattino. Sembrerebbe che la bisaccia fosse già pronta precedentemente e che Avraham si limiti a prenderla al mattino. Questo potrebbe essere un’ulteriore allusione: l’acqua con la quale si impastano le mazzot deve aver pernottato in un recipiente, “*maim she-lanu*”. Ma di nuovo si tratta di supposizioni. Quello che è certo che l’atmosfera di Pesach permea questa Parashà ed in particolare la continua apparizione di forme angeliche. Perché?

Il Midrash ci fornisce un indizio. I due angeli che hanno distrutto Sedom sono gli angeli che salgono sulla scala di Jacov. Ossia sono rimasti sulla terra fino a che Jacov non ha intrapreso il suo viaggio verso l’esilio. Ed è ampiamente noto che quello è il momento nel quale iniziano gli eventi della *yeziat Mizraim* (cfr. “L’arameo (Lavan) tentò di distruggere mio Padre, questi discese in Egitto”). Ad essere più precisi poi, il conto degli anni della schiavitù inizia, per alcuni, con la nascita di Izchak. La *yeziat Mizraim* è il momento chiave della storia del mondo, è il momento in cui nasce il popolo d’Israele.

Eppure non è un evento fine a se stesso: è la premessa per la rivelazione della Torà nel mondo!

Gli eventi della vita dei Patriarchi sono, nell'immaginario rabbinico "*siman labanim*" un segno, un'allusione di ciò che sarà dei figli. Quello che la Torà ci dice localizzando temporalmente tutti questi eventi a Pesach è che il concetto di Mazzà era ben chiaro ad Avraham.

La Mazzà è la mizvà della velocità. Se ci si ferma a filosofeggiare l'impasto lievita e la mizvà è trasgredita. La Mazzà è la velocità che ci deve essere nella esecuzione delle mizvot. Ed Avraham corre e si sbriga nell'accoglienza! A volte ci sono delle scelte dolorose da prendere ed immaginiamo che la cacciata di Ishmael sia stata tra quelle. Eppure Avraham capisce che non può rischiare che Izchak diventi "chamez". Dal punto di vista linguistico è un contrasto drammatico. Ishmael viene "bollato" dei peggiori crimini perchè "mezachek", ride.

Izchak, è la dimensione della giustizia, Iddio è "Il terrore di Izchak". Izchak significa riderà, al futuro. Ma al presente c'è poco spazio. La risata al presente di Ishamel raccoglie tutte le perversioni. E Rabbenu Bechaye sottolinea che il banchetto Avraham lo fa perchè è il giorno in cui Izchak comincia a studiare Torà.

Il comandamento della Akedà, allo stesso modo, non viene ostacolato da Avraham che per tutti i precetti si alza di buon mattino. Nell'annunciare la catastrofe di Sedom Iddio si chiede se può nascondere ad Avraham ciò che stà per fare: "*Ed Avraham sarà certamente un grande e possente popolo e saranno benedette in lui tutte le nazioni della terra. Poiché lo ho conosciuto affinché ordinerà ai suoi figli ed alla sua casa*

dopo di lui, ed osserveranno la Via del Signore, il fare giustizia e diritto, affinché il Signore porti ad Avraham quanto gli ha parlato." (Genesi XVIII, 18-19) La vita di Avraham è propedeutica per ogni generazione di ebrei e le sue prove si ripropongono annualmente nella lettura della Torà ma anche nella coscienza di ogni ebreo. Ed è proprio a Pesach, festa dell'educazione per eccellenza, che il messaggio di Avraham diventa fondamentale. Non solo perchè Avraham supera le stesse prove che dovranno superare i nostri padri in Egitto (l'abiura dell'idolatria, la milà, e la compromissione della sorte dei propri figli), ma anche perchè se il compito di ogni ebreo è quello di ricordare il giorno dell'uscita dall'Egitto ogni giorno ed ogni notte della propria vita, Avraham ha mantenuto questa mizvà!!!!

Avraham, al quale è stata annunciata la schiavitù, vive per il giorno in cui Israele uscirà dall'Egitto. Avraham, in ogni momento della sua vita, insegna ad Israele la via del Signore, la via della Zedakà e Mishpat, quella via che è l'unica che porta fuori dall'Egitto. La via di Avraham che intercede per Sedom, la via di Israele che digiuna per i primogeniti egiziani.

Quegli stessi angeli che si interrogheranno sul motivo per cui D-o salva Israele se nulla lo distingue dagli egiziani, devono mangiare alla tavola di Avraham nella quale si mangiano mazzot e si fa il Seder.

E se Avraham non fa ancora il korban Pesach, ci insegna il senso della sottomissione alla volontà di D-o, attraverso la legatura di Izchak, aprendo la via al mondo del korban Pesach e della rottura con l'idolatria.

Per concludere, il testo della Torà dice che Avraham tornò, dopo la "legatura", con i

due ragazzi a Beer Sheva, ma non è chiaro dove finisca Izchak. Il Midrash dice che rimase a Shallem (Jeruscialaim) a studiare Torà presso l'Accademia di Shem ed Ever. Tutto sommato la superiorità dell'uomo nei confronti degli angeli è che mentre questi ultimi discutono e filosofeggiano sui meriti di Avraham ed Izchak, gli uomini, i pii d'Israele studiano Torà ed eseguono le mizvot.

Così come uno studente che viene distratto dal suo studio, Izchak può archiviare la legatura e tutti quei grandi eventi che commuovono gli angeli, e tornare alle uniche cose che contano veramente: le piccole cose quotidiane, una pagina di Talmud, qualche moneta di Zedakka.

Parashat Itrò 5767

10 maamarot, 10 makot, 10 dibberot

“Io Sono il Signore tuo D-o che ti ho fatto uscire dalla Terra d'Egitto dalla casa degli schiavi.” (Esodo XX,2)

La parashà di Itrò è nota soprattutto come parashà del decalogo, delle dieci parlate, che contengono, secondo l'opinione di Rabbì Saadià Gaon, un accenno a tutte le 613 Mizvot.

Esiste un rapporto particolare tra le dieci parlate e la Creazione del mondo. I Maestri tracciano infatti un parallelismo tra le dieci *maamarot*, i detti, con i quali è stato creato il mondo ed il decalogo, e così leggiamo anche nelle Massime dei Padri. Nel primo capitolo della Genesi il termine *'e disse'* compare infatti nove volte che sommato al termine *Bereshit* (che è considerato espressione a sé) suddivide la

Creazione in dieci detti Divini. Semplificando diremmo che la Creazione si compie attraverso dieci detti/interventi Divini, e così anche la Torà viene data per mezzo di dieci parlate/rivelazioni Divine.

È curioso notare che questi due eventi in base dieci hanno un rapporto alquanto conflittuale che ha come baricentro l'uscita dall'Egitto.

- I Saggi sottolineano che l'aver scelto per la prima parlata il ricordo del fatto che Iddio ci ha tratto dall'Egitto viene “a scapito” di quella che poteva essere una motivazione molto più semplice, “*che ho creato il cielo e la terra.*”
- Al contrario secondo Rashì la Torà non doveva cominciare con la Genesi ma con il primo precetto, il *Rosh Chodesh*, datoci proprio alla vigilia dell'uscita dall'Egitto.

Questo contrasto ricorda in maniera molto forte la nota disputa nel trattato di Rosh Hashanà tra Rabbì Eliezer e Rabbì Jeoshua sulla Creazione, se questa sia avvenuta a Tishrì o a Nissan. Esistono due fuochi attorno ai quali gravita l'esistenza ebraica: la Creazione del mondo e l'uscita dall'Egitto con il dono della Torà. La ghemarà non può dirimere questa disputa perché entrambi gli elementi sono indispensabili.

Lo Sfat Emet suggerisce che questo è esattamente il ruolo delle dieci *makot*, le dieci piaghe: trasformare le dieci *maamarot* in dieci *dibberot*. Secondo lo Sfat Emet le piaghe servono a raffinare ogni singolo *maamar* ed elevarlo al livello di *dibbur*. La Creazione è un evento totalmente Divino, la Torà è uno studio totalmente umano. L'elevazione del mondo da un creato

Divino di sola ricezione, in un mondo regolato dalla Parola divina ma in cui il soggetto è l'uomo ed il suo operato, passa per le piaghe. Le piaghe rappresentano l'intervento Divino nel mondo. La Creazione non è mai del tutto compiuta ed Iddio non è solo il Creatore. Iddio è il Padrone del mondo che si interessa di esso e continua ad occuparsene. È proprio questo Suo continuo intervento che diviene macroscopicamente evidente con le piaghe e che trasforma il mondo da creato ad affidato all'uomo ed al suo comportamento. Ed è a questo punto che la Creazione viene trasformata dalle piaghe nel decalogo.

Questo stupendo insegnamento dello Sfat Emet ci spiega come mai la prima delle parlate motivi il Verbo Divino con l'uscita dall'Egitto piuttosto che con la Creazione. Senza l'uscita dall'Egitto e le piaghe non si giungerebbe al *Proprio Io Sono il Signore tuo D-o*.

Vorrei provare a verificare questa equazione dello Sfat Emet sulla prima serie: primo detto, prima piaga, prima parlata.

La prima parlata è Bereshit.

“Omileticamente, la parola bereshit può essere resa ‘bishvoil reshit’ e cioè: [il mondo fu creato] a beneficio del[le cose che sono chiamate] ‘l’inizio’ a significare che Dio portò il mondo in essere a beneficio di quelle cose che sono di tale basilare importanza che la Torà le chiama reshit, prime o iniziali.

Tali cose sono la Torà ed Israele; per questo la ragione della Creazione è che Israele accetti e metta in pratica la Torà (Rashì).

Il Midrash aggiunge altre cose chiamate reshit, come ad esempio i comandamenti riguardanti il primogenito, le primizie dei

campi ed i doni ai Coanim che debbono essere prelevati dai raccolti e dagli impasti prima che siano consumati. Questo implica che lo scopo della Creazione sia di consentire agli ebrei di dedicare i loro primi sforzi e successi al servizio di Dio.” (commento tratto da *“The Stone Chumash”* della Mesorah Publications, Ltd curato da Rabbi Nosson Scherman).

Esiste dunque una finalità nella Creazione del mondo e questa è l'osservanza della Torà da parte di Israele. Non solo, ci sono delle mizvot particolarmente legate alla Terra d'Israele che sono racchiuse nella prima parola della Torà ad indicare che il ruolo d'Israele come servo del Signore e delle sue leggi nella Terra d'Israele è il piano Divino per il mondo.

Nella prima parlata Iddio ci parla direttamente: *Io Sono il Signore tuo D-o che ti ho fatto uscire dalla Terra d'Egitto dalla casa degli schiavi*. Potremmo dire che il passaggio tra la prima espressione della Creazione alla prima parlata del decalogo è un passaggio dalla dimensione macroscopica e filosofica del progetto Divino per l'umanità alla sua realizzazione pratica che verte su ogni singolo nel suo rapporto individuale con il Signore. Questo passaggio è un passaggio che non avviene da solo. C'è bisogno del sangue. La piaga del sangue (vedi lo specifico articolo in questa raccolta) viene a punire gli egiziani per lo spargimento di sangue dei bambini, ebrei e non, nel quale il Faraone si bagnava, e per aver tentato di sradicare la purità familiare che verte sulla purificazione dal sangue mestruale. La piaga del sangue viene a segnare in maniera infamante ciò che di sacro c'è per gli egiziani, il dio Nilo nel quale il Faraone si purifica.

Il Nilo-Faraone è ciò che impedisce la realizzazione del piano Divino espresso

in *Bereshit*. Il sistema Egitto è un sistema nel quale la purificazione di chi ha la forza e la sua pseudo-spiritualità passa per l'omicidio rituale di chi è debole. Il sangue che Iddio manda sull'Egitto e sul suo fiume-dio è il proclama Divino del male che c'è nel sistema Egitto. Rashì dice che l'uscita dall'Egitto è una ragione sufficiente per essere sottomessi al Signore, fosse anche solo per riconoscenza. Moshè non compie la prima piaga, quella del sangue, per riconoscenza nei confronti del Nilo che è stato strumento della sua salvezza da neonato e lascia fare ad Aron.

I Saggi ci dicono che *Bereshit* contiene in se tutta la Creazione e che anche la prima parlata contiene tutta la Torà. Forse potremmo dire che anche la piaga del sangue contiene tutta l'uscita dall'Egitto e con essa il passaggio da Creazione a Torà.

L'uscita si rende possibile quando il sangue del *korban Pesach* viene posto sulle porte delle nostre case nelle quali l'agnello va consumato solo da coloro che sono circoncisi. Il Sangue del Pesach ed il sangue della milà sono i due unici precetti positivi per la cui inadempienza è previsto il *karet*. L'omicidio rituale e l'immoralità sessuale degli egiziani che il sangue viene a punire hanno come contrappasso il precetto dell'offerta, che più di ogni altra cosa simboleggia il ripudio dell'idolatria, e la milà che simboleggia la purità familiare e la sacralità della sessualità così come regolamentata dalla Torà.

Non è un caso che per secoli i gentili ci hanno accusato di mescolare sangue ed azzime. La piaga del sangue brucia loro in maniera fortissima perché simboleggia il passaggio dalla Creazione universale alla Creazione particolare d'Israele sancita dalla Torà. La piaga del sangue diventa la discriminante tra coloro che capiscono

solo sangue e violenza (e perciò parlano solo di esso) e coloro presso i quali (e soltanto presso di loro) c'è l'acqua, l'acqua della Torà. I primi provano a macchiare di sangue la nascita d'Israele per nascondere il sangue del quale essi stessi si sono macchiati e si macchiano continuamente nei nostri confronti.

La Torà proibisce cibarsi di sangue, proibisce unirsi ad una donna che si trova nel periodo della perdita del proprio sangue ed al contrario ci impone di far uscire il sangue dal prepuzio nel precetto della milà. La Torà ci comanda di non restare inerti dinanzi al sangue del proprio compagno e ci insegna che il sangue di una persona non è più rosso di quello del suo prossimo.

Ma c'è un altro precetto che si basa sul sangue e che i gentili che ci accusano periodicamente di omicidio rituale (sempre strumentalizzando qualche ebreo) conoscono bene: il *kiddush Hashem*. La santificazione del nome di D-o che avviene quando un ebreo viene assassinato davanti ad un minian proprio per la sua ebraicità.

È il precetto che ci impone di non piegarci a tre trasgressioni ancora una volta legate al sangue: *idolatria, omicidio e rapporti proibiti*.

A loro e agli ebrei che si fanno loro strumento ricorderemo la descrizione della redenzione da parte del profeta Ezechiele:

“[6]...*ma io passai presso di te e vedendoti rotolare nel sangue ti dissi: Nei tuoi 'sanguì', vivi! Nei tuoi 'sanguì', vivi!* [7]*Come l'erba del campo ti feci crescere, a miriadi ti moltiplicasti, divenisti grande, ti adornasti dei monili più belli, il tuo seno si rassodò, i tuoi capelli crebbero, ma tu eri nuda e scoperta.*” (Ezechiele XVI, 6-7)

Parashat Vaikrà 5766

La zerizùt delle mazzot

“Ogni offerta farinacea che offrirete al Signore non verrà fatta lievitare poiché non brucerete alcun cibo lievitato ed alcun miele come offerta di fuoco per il Signore. Potrai offrirli come offerta di primizie per il Signore ma sull’altare non saliranno come profumo gradito al Signore.” (Levitico II, 11-12)

Il primo dei precetti negativi che figurano nella nostra parashà è il divieto assoluto di offrire pane lievitato, *chamez*, e miele sull’altare. Questo divieto regola le offerte farinacee, le *menachot*, si dividono in due gruppi fondamentali: *minchà* che viene offerta sull’altare e *minchà* che non viene offerta sull’altare.

La differenza sostanziale che esiste tra i due gruppi è che nel primo una parte dell’offerta viene bruciata sull’altare mentre nel secondo l’intera offerta viene consumata dai Coanim (ed in alcuni casi anche dall’offerente o dal Nazireo). La procedura con la quale viene prelevata la parte di impasto che deve essere bruciata sull’altare, la *kemizà*, è considerata dai Maestri come una delle operazioni più difficili dell’intero servizio Sacerdotale. Consiste nel prelievo con le tre dita centrali della mano destra di “un pugno” di farina. Nella maggior parte dei casi solo questa piccola parte va sull’altare, il resto viene consumato dai Coanim.

Quando una *minchà* prevede *kemizà* e quindi viene in parte offerta sull’altare, è categoricamente proibito che contenga *chamez* o miele.

Il Sefer HaChinuch (126) dice che “...le radici di questa *mizvà* sono molto nascoste [ed è difficile] trovarvi persino un piccolo indizio.

*Eppure visto che ho già dichiarato all’inizio delle mie parole che la mia intenzione nello scrivere il senso [dei precetti] è quello di abituare i fanciulli e di fargli gustare nel loro ascolto iniziale delle parole del Libro, che le parole della Torà hanno un senso ed un’utilità, e le accetteranno come loro cosa abituale secondo la debolezza della loro comprensione, e che non siano per loro le *mizvot* all’inizio come le parole di un libro sigillato, affinché non le rinneghino nella loro fanciullezza, le lascino per sempre e se ne vadano nella vanità; perciò scriverò su di esse tutto ciò che inizialmente viene in mente....”*

Il Sefer HaChinuch prosegue dicendo che la parte fondamentale di ogni *korban* è quella di risvegliare i pensieri dell’offerente, egli è il soggetto del processo di avvicinamento a D-o, di cui il *korban* è lo strumento (*korban*, dalla radice di avvicinarsi *k,r,v*). In questo caso, l’allontanamento dal *chamez*, serve ad infondere nell’uomo la ricerca della velocità, della solerzia, secondo quanto i Saggi hanno insegnato nel trattato di Avot (V, 20): “...sii leggero come l’aquila, veloce come il capriolo... per fare la volontà del Tuo Padre che è in Cielo.” In una parola questo precetto invita l’offerente a soffermarsi sulla necessità di *zerizut*, solerzia, necessaria nell’osservanza delle *mizvot*.

Rabbi Moshè Chajm Luzzatto, il Ramchal, struttura la sua opera magna, il *Messilat Yesharim*, secondo i livelli che deve affrontare l’ebreo per avvicinarsi al suo Creatore così come sono elencati nella famosa Baraità di Rabbi Pinchas Ben Jair. Il primo livello è quello della *zeirut*, l’attenzione e la *zerizut*, la solerzia. Si tratta del primo duplice scalino nella vita dell’ebreo, il distacco dal male, la *zeirut*, l’attenzione che si deve porre per non inciampare nelle trasgressioni, e la *zeri-*

zut, la solerzia che si deve avere per servire propriamente il Signore.

Rav Chajm Friedlander (Siftè Chajm, Middot VaHavodat Hasshem vol. II) dedica alcune lezioni alla comprensione del concetto di zerizut, solerzia.

Siamo soliti pensare che la solerzia sia un di più che alcuni pii raggiungono nel loro servizio Divino, ossia che ciò che una persona “normale” fa nel corso di mesi o anni, è ottenibile con maggiore sforzo e solerzia in tempi minori. Se fosse solo una questione di tempo, dice il Siftè Chajm, la solerzia non sarebbe stata la base di un percorso valido per tutti. Ramchal spiega infatti che due sono gli elementi fondanti della zerizut: la velocità nell’inizio della mizvà, ossia sincerarsi di farla il prima possibile, e l’attenzione a completarla velocemente. E di ciò hanno detto i Saggi (Pesachim 4a) : *“I solerti sono veloci nelle mizvot”*.

Allo stesso modo siamo soliti pensare che l’istinto del male è ciò che ci spinge a trasgredire la Torà e che ci riempie di desideri materiali proibiti e poco ci soffermiamo sul fatto che uno dei maggiori strumenti che ha lo *yezzer harà* nei nostri confronti è quello di impedirci di compiere mizvot. Del resto questa parte riesce molto facile, vista la natura umana: la ricerca della comodità, l’assenza di sforzo, in una parola: la pigrizia. L’uomo, lo abbiamo detto molte volte è sì un connubio di materia/ terra/ adamà, ed anima/ neshamà ma prende il nome proprio dalla sua parte materiale: Adam, uomo, da adamà, terra. (Bereshit Rabbà XVII,4) Questo perché la vera sfida per l’uomo è quella di battere la propria pesantezza materiale che lo costringe alla pigrizia e ciò è possibile solo attraverso la solerzia.

Si racconta del *Sabbà di Kelem zz’l* che era debole e malato. Una volta svenne e lo stesero su un letto, quando si riprese, rendendosi conto di essere a letto in pieno giorno disse: *“Ohi! La pigrizia!”*. Eppure tale livello non deve essere retaggio di pochi eletti.

È scritto nella Torà: *“ushmartem et hammazot”*, *“Ed osserverete le mazzot”* (Esodo XII, 17) *“Rabbì Jeshaià dice: ‘Non leggere le mazzot, azzime, leggi le mizvot, così come non si fa lievitare la mazzà così non si deve far lievitare la mizvò, ed invece se viene a tua portata di mano, falla subito. (Rashì citando la Mechiltà).*

Questa incredibile interpretazione, basata sul fatto che la Torà non è vocalizzata e si può leggere mizvot dove è scritto mazzot, ci indica una cosa importantissima. Un impasto di acqua e farina non lievita divenendo chamez fino a quando lo si lavora. Il chamez è allora fondamentalmente il risultato della inazione. Al contrario nel preparare le mazzot, particolarmente quelle shmurot per il Seder, noi cerchiamo di non perdere neppure un attimo. Ne risulta che anche per tutte le mizvot e per il nostro servizio Divino in generale dobbiamo rifuggire la pigrizia ed operare con velocità e solerzia. Il Santuario, il luogo per eccellenza del Servizio Divino è affidato ai Coanim dei quali è detto (TB Shabbat 20a) *“I Coanim sono solerti-zerizim”*.

Il tema della zerizut diviene allora il motivo di fondo per tutto il processo dell’uscita dall’Egitto e della festa di Pesach. In effetti, spiega il Siftè Chajm, quando è necessario un taglio con il passato questo va fatto solertemente. Possiamo dire che se è vero che i Saggi ci insegnano generalmente l’importanza di una crescita graduale nell’osservanza

delle mizvot (*Tafasta merubè, lo tafasta – hai preso troppo, non hai preso nulla*) è altrettanto vero che ci sono dei momenti in cui ciò non è possibile.

Quando Josef viene molestato dalla moglie di Putifar, la Torà ci dice che quando lei gli strappò il vestito, egli “*Scappò ed uscì fuori*” (Genesi XXXIX, 12). C’è da chiedersi se un giovane forte e sano come Josef non fosse in grado di riprendersi il proprio vestito!? Sforno in loco spiega: “*Scappò dalla stanza affinché non fosse sopraffatto dall’istinto del male*”. Josef sa di desiderare la moglie di Putifar e sa che un altro minuto ancora ed il proprio istinto del male avrà la meglio. Egli prende la propria esistenza nelle mani ed esce velocemente.

Così anche per l’uscita dall’Egitto i nostri padri erano giunti al punto di non ritorno, e per questo spiega il Rav Dessler (Mictav MeEliau, III, p. 293) è necessario bruciarsi i ponti alle spalle e condurli per il deserto e non per la via diretta che sarebbe percorribile. Allo stesso modo ci insegnano i Maestri, questo è ciò che deve fare ognuno di noi per allontanarsi dal male. Poi ci sarà tutto il tempo per crescere gradualmente, ma se non ci si stacca con velocità e solerzia, si rimane schiavi del Faraone in Terra d’Egitto. Così il Pesach, il *korban*, con il quale tagliamo il rapporto con l’Egitto e le sue divinità è un’offerta che viene consumata *bechippazon*, con fretta. (Esodo XII, 11). Una delle caratteristiche fondamentali di questo *korban* è quella di essere cotto esclusivamente direttamente sul fuoco – *zeli esh*. Il Sefer HaChinuch (VII) spiega che questo è il modo più veloce di cucinare la carne, e che non c’era tempo di cucinarlo in padella. Ciò, a mio modesto parere, non va inteso in modo semplicistico, tant’è che il tempo non mancava, sapevano del

precetto da quindici giorni e comunque non avevano modo di uscire di casa fino all’indomani. Il punto è che per il Pesach si deve scegliere la solerzia. Anche in epoca successiva, quando esisteva il Santuario la dimensione della velocità rimase caratteristica del Pesach. Infatti sebbene la Torà preveda che si debba eseguire il Pesach in tre tornate o gruppi, dal Talmud (Pesachim 58a) impariamo che il tempo in cui può essere eseguito tale *korban* è al massimo tre ore e mezzo. Poco più avanti (64b) il Talmud racconta di un Pesach all’epoca di Agrippa in cui furono contati un milione e duecentomila *Pesachim*. (In quell’occasione parteciparono alla festa di Pesach a Jerushalaim almeno dodici milioni duecentomila persone!)

Non solo quindi una incredibile solerzia da parte dei Coanim era necessaria per terminare tutti i Pesachim in tre ore e mezzo giacché abbiamo un’idea della velocità con cui tutto avveniva dal fatto che in concomitanza con l’esecuzione del *korban* veniva recitato l’Hallel. Ora se si termina la lettura dell’Hallel ma non si è finito di presentare i Pesachim, si ricomincia l’Hallel per due o tre volte, quanto serve. Il Talmud testimonia che non è mai successo che si sia letto l’Hallel per tre volte nello stesso gruppo e Rashì spiega che ciò avveniva per via del fatto che i Coanim erano veloci e *zerizim*. Non solo, il terzo gruppo era molto scarso, tant’è che non è mai capitato che arrivassero a “*Haavoti ki ishmà*”, neppure metà dello Hallel. Non solo, questo gruppo era chiamato il gruppo dei pigri. E si chiede la Ghemarà se sia giusto chiamarli così, del resto persino se ci fossero pochi ebrei sarebbe necessario dividersi in tre gruppi secondo quanto ci dice la Torà. La Ghemarà risponde che in ogni modo questi avrebbero dovuto cercare di essere tra i

primi, così come il mondo non può sussistere senza persone che fanno lavori umili, ma allo stesso tempo, è bene e legittimo cercarsi un lavoro migliore.

Quest'aurea di *zerizut permea* ancora oggi il nostro Seder: non solo dobbiamo mangiare l'*afikomen* entro la mezzanotte, ma anche la prima *halachà* del Seder è che la tavola deve essere pronta prima del far della sera in modo da iniziare il Seder prima possibile per far partecipare per quanto possibile i bambini piccoli, almeno alla prima parte del Seder.

Il *Sefer HaChinuch*, lo abbiamo visto all'inizio, sostiene che nonostante la comprensione del senso di questa *mizvà* sia difficile non possiamo esimerci dall'approfondirla soprattutto per i bambini perché altrimenti questi vedrebbero la Torà come cosa incomprensibile e la lascerebbero. È invece importante spiegare loro le cose secondo il loro livello. Questo è esattamente ciò che facciamo la sera del Seder.

Rav Mordechai Elon *shlita* sottolinea come si dovrebbe cercare di guardare ogni figlio come un insieme dei quattro figli della Haggadà e non attaccare a nessuno etichette troppo facili da mettere e troppo difficili da togliere. In effetti in questo senso va letto secondo Rav Elon il *Mishlè* che ci invita a non rimproverare il "figlio malvagio" che ci odierà, ma piuttosto il "figlio saggio" che ci amerà per questo. E c'è da chiedersi che utilità ci sia nel riprendere chi non ne ha bisogno trascurando chi invece proprio per via della sua necessità di rimprovero è meno portato ad ascoltarci. La realtà è che stiamo parlando della stessa persona. La chiave è riprendere il Saggio che è in ognuno di noi, la parte propensa ad ascoltare. Se si pensa di poter migliorare

una persona partendo dai suoi lati negativi non si riuscirà. È per questo, spiega Rav Elon, che la Haggadà ci parla per primo del figlio Chacham, quantunque sia l'ultimo secondo l'ordine dei versi della Torà.

Il Ramchal spiega che il vero valore del *zariz* rispetto al *zahir* (del solerte rispetto all'attento) è che chi è attento a non trasgredire, mette in atto la propria attenzione quando si trova prossimo ad una trasgressione. Al contrario il solerte si attiva a priori ed è preparato attraverso le sue *mizvot*. Il solerte prevede ciò che sarà e si regola di conseguenza. Così anche il Talmud (TB Tamid 32a) dice che questa è la caratteristica del Saggio. E qual'è in effetti la risposta che diamo alla domanda del Saggio? Che non si mangia altro dopo l'*Afikomen*, ossia le regole dell'*Afikomen*, ricordo del Pesach che va mangiato con solerzia.

Ci sono altri due elementi interessanti nel nostro verso fonte che ben si inquadrano con quanto detto fino ad ora. In primo luogo non solo il *chamez* è proibito sull'altare ma anche il miele. Secondo il *Sefer HaChinuch* questo è un invito utile soprattutto per educare i bambini: che non cerchino di mangiare solo quanto è dolce. Ma anzi che ricerchino i cibi che sono buoni ed utili per la loro crescita. E ciò è vero anche in senso lato. Ossia non dobbiamo cercare le dolcezze di questa vita quantunque non dobbiamo certo vivere di stenti. Il punto è che i nostri pasti devono essere strumento di *mizvà* e mai occasione per rimpinzarsi per ingordigia. Si deve rifuggire ciò che è dolce in quanto tale, se fine a se stesso. Al contrario se questa dolcezza è strumento per rendere lieta un'occasione di *mizvà*, ben venga.

Un secondo punto interessante è che le menachot che fanno eccezione al divieto di *chamez* sono generalmente offerte pubbliche. E questo perché quando si è in pubblico è meno facile perdersi in pigrizia. Si auspica infatti che il pubblico si inviti a vicenda ad adempiere ai precetti. Questa dimensione collettiva è molto importante in vista della festa di Pesach. Una delle caratteristiche del Pesach appunto è che viene consumato da una o più famiglie, ma comunque in gruppo.

Il Siftè Chajm ricorda che a differenza dell'uscita dall'Egitto la redenzione finale non sarà caratterizzata da questa fretta continua. È infatti scritto in Isaia (LII, 11) *"Perché non uscirete in fretta..."*. Ossia la redenzione finale sarà il momento in cui finalmente saremo ad un livello nel quale non sarà più necessario staccarsi dal male in maniera fulminea, ma avremo il tempo e la quiete per poter crescere ognuno al proprio ritmo, secondo quanto spiegano il Rambam ed il commento del Or Sameach (Rabbi Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, il Meshech Chochmà) secondo il quale nell'epoca messianica potremo finalmente studiare in pace e giungere alla comprensione del Divino, ognuno secondo quanto gli è possibile.

Parashat Bealotechà 5761

Pesach Mizraim e Pesach Dorot

"Non così è il Mio servo Moshè, in tutta la Mia Casa egli è fedele" (Numeri XII,7)

"Egli è fedele. Fisso e stabile in ogni ora della giornata. E come esso 'E lo fisserò come chiodo in un luogo stabile' (Isaia XXII, 23). Il chiodo che viene fissato in un luogo forte non cade facilmente." (Rashbam in loco)

Il primo giorno del mese di Nissan Moshè ricevette l'ordine di istituire il Capo mese, la prima tra le mizvot, così come le norme relative al korban Pesach deMizraim, all'offerta pasquale secondo le norme valide in Egitto per la notte dell'uscita degli ebrei dalla schiavitù. Esattamente un anno dopo, il giorno di Rosh Chodesh Moshè completa la prima fase dell'inaugurazione del Santuario. Per i sette giorni precedenti al Capo mese Moshè funge da Sommo Sacerdote e compie in prima persona il rituale di investitura di Aron e dei suoi figli nel ruolo sacerdotale. Nel corso di questa settimana Moshè assembleava ogni giorno il Santuario per poi rimontarlo al termine del servizio della giornata. L'Ottavo giorno, il Capo Mese appunto, l'inaugurazione entra nel vivo ed Aron viene investito Sommo Sacerdote ed i suoi figli con lui. Nello stesso giorno Nadav ed Avihu vengono divorati dal fuoco divino, avviene la prima disputa halachicha e tutto quanto viene poi spiegato nella Parashà di Shemini. Tutto questo, come detto, il primo giorno di Nissan del secondo anno dall'uscita dall'Egitto, un anno dopo. L'indomani, due di Nissan, viene bruciata la prima vacca rossa, il tre viene eseguita la prima asper-

sione ed il sette eccezionalmente avviene la rasatura nonostante fosse Shabbat. Rosh Chodesh, domenica, inizia anche l'inaugurazione del Santuario da parte dei dodici principi d'Israele, un principe in rappresentanza di una tribù per ogni giorno. Dunque dal primo al dodici di Nissan. Tutto ciò è riportato nella Parashà di Nasò che abbiamo letto la scorsa settimana ed ampiamente spiegato da Rashi su Numeri VII, 1.

Nella Parashà della nostra settimana, la Parashà di Bealotechà, troviamo al capitolo IX, verso 1, l'ordine che D-o dà a Moshè di istruire il popolo circa la festa di Pesach. Si tratta, va ricordato, del primo Pesach Dorot, il Pesach delle generazioni, quello nostro per intenderci, o meglio quello nostro se ci fosse il Santuario. In ogni caso esso si differenzia per una serie di regole dal Pesach d'Egitto. Cerchiamo di capire l'impatto della cosa: è la prima celebrazione dell'uscita dall'Egitto. È la prima volta che un uomo, adempie al precetto di narrare ai propri figli l'uscita dall'Egitto. Proviamo ad immaginare l'emozione per Moshè i cui figli non hanno assistito agli eventi portentosi dell'Esodo in quanto a Midian con la madre presso il nonno Itrò. E nell'immaginare tutto questo non dobbiamo dimenticare l'ordine cronologico degli eventi. La Torà dice che il Signore invitò Moshè ad istruire il popolo circa Pesach nel primo mese, ossia Nissan. Visto che Pesach è il quattordici di Nissan l'ordine viene dato certamente prima. I nostri Saggi hanno poi ricavato (TB Pesachim 6b) dal testo che tale ordine avvenne proprio di Rosh Chodesh Nissan, e quindi nel primo giorno dell'inaugurazione del Santuario da parte dei principi. Da qui i nostri Saggi hanno anche imparato che 'non c'è prima e dopo nella Torà', ossia che l'ordine del

testo non è necessariamente anche l'ordine cronologico degli avvenimenti. (Rashi in loco).

Dunque l'ordine relativo al primo Pesach Dorot della storia viene dato in quella stessa incredibile giornata nella quale per la prima volta Iddio scende a dimorare in mezzo ad Israel, muoiono i figli di Aron in circostanze tragiche e Moshè ed Aron hanno la prima disputa di halachà della storia che è quel 'cercare cercando' che è il cuore della Torà, le parole che la dividono in due parti uguali per numero di parole. Lo stesso giorno in cui Nachson figlio di Aminadav, principe di Jeudà e progenitore del Re David e del Re Messia, che possa giungere presto ed ai nostri giorni, presenta la prima offerta dell'inaugurazione dei principi.

L'inaugurazione del Santuario da parte dei principi termina dunque il dodici di Nissan, giovedì. Venerdì tredici, Shabbat quattordici. Pesach cade di Mozzè Shabbat. Il korban viene eseguito di Shabbat e così Rashi legge il testo '*E fecero i figli di Israele il Pesach nel suo tempo*' (Numeri IX, 3), "persino di Shabbat!". Proviamo ad immaginare il popolo d'Israele, nel deserto, che giovedì mattina, dodici di Nissan, accompagna Achirà figlio di Enan, principe della tribù di Naftalì nella sua inaugurazione del Santuario e giovedì sera a lume di candela, nel deserto del Sinai compie la ricerca del Chamez, in preparazione al Pesach che si shachta anche se è Shabbat per celebrare il Seder a Mozzè Shabbat.

Rabbi Ovadià Sforno sottolinea nel suo commento allo stesso verso che in questo caso l'inaugurazione del Santuario non respinge Pesach mentre per l'inaugurazione del Bet HaMikdash a Gerusalemme

il Re Salomone annullò il giorno di Kipur. Quell'anno il giorno di Kippur non solo mangiarono ma si dedicarono ai festeggiamenti per l'inaugurazione del Santuario, come si impara dal Talmud Bavli, Moed Katan 9a. E c'è da riflettere sul motivo di questa discrepanza e sul senso dell'insegnamento di Sforno. Il Santuario è il simbolo della Presenza di D-o in mezzo ad Israele e la sua inaugurazione corrisponde all'accettazione del giogo Divino su di noi. Non è certo un caso che il Santuario sia, quanto a diverse zone di sacralità, una riproduzione del monte Sinai: in esso si rinnova l'accettazione del dominio di D-o e la Sua presenza è alla stregua della rivelazione Sinaitica. L'inaugurazione del Santuario è l'accettazione del giogo di D-o attraverso la gioia che difficilmente si concilia con il digiuno. Al contrario la festa di Pesach è la radice stessa del giogo del regno dei Cieli. Il popolo d'Israele è tenuto ad osservare la Torà non perché Iddio è il Creatore ma perché Egli è il Liberatore. È l'uscita dall'Egitto che ci rende schiavi di D-o così come è evidente dalla prima delle dieci parlate e come spiega esaurientemente in loco Ramban nel suo commento alla Torà. Nella Psiktà Zutartà, Parashà di Bear Sinai, leggiamo che chiunque riconosca il divieto del praticare prestito con interesse riconosce l'uscita dall'Egitto mentre chi non riconosce questo divieto non riconosce neppure l'uscita dall'Egitto. Cosa significa? Rav Chajm Friedlander chiama in causa il Marahal di Praga (Netivot Olam) che spiega come il divieto di praticare interesse è un precetto assolutamente incomprensibile. Persino il creditore sarebbe disposto a pagare! Il divieto dell'interesse è quindi sinonimo di un'accettazione della Torà che prescinde la comodità e la comprensione dei precetti e già abbiamo ricordato come nel

trattato di Rosh Hashanà (28a) si impari che 'Le mizvot non sono state date per provocare piacere' e Rashì afferma che anzi sono state date come 'un giogo sui loro colli'. E conclude il Marahal che l'insieme di tutte le mizvot rappresenta il giogo di D-o e che chi non accetta la regola del Ribbit non accetta l'uscita dall'Egitto nel senso che non accetta il fatto che lo scopo dell'uscita dall'Egitto è l'accettazione della Torà.

Ed aggiungerei anche che il divieto del prestito ad interesse, ed anzi l'imperativo del prestito 'gratis' è il cemento della solidarietà collettiva di Israele che ci ha accompagnato nei momenti difficili. A maggior ragione quanto più dovremmo essere attenti ad assistere il prossimo nei momenti di benessere!

Pesach rappresenta quindi il passaggio dal servizio del Faraone al vero servizio che è l'osservanza della Torà e delle mizvot. Così come il servizio del Faraone era un servizio a tempo pieno così il servizio di D-o è un servizio a tempo pieno. Questa totale dedizione che ci viene chiesta caratterizza Moshè nostro maestro.

"Non così è il Mio servo Moshè, in tutta la Mia Casa egli è fedele" (Numeri XII,7)

Con questo verso Iddio sottolinea il fatto che Moshè è continuamente pronto a ricevere la Torà. Moshè è talmente servo full time di D-o che come leader rinuncia persino alla vita sessuale incontrando poi le critiche della sorella. È il Signore che risponde e che dimostra nei fatti la giustizia della decisione di Moshè. Non è stato certamente facile per Moshè. Ma si trattava di Moshè, appunto, di quello stesso Moshè che quando viene interrogato da coloro che erano impuri e che non pote-

vano adempiere al precetto del Pesach dice 'State qui in piedi ed ascolterò cosa comanderà il Signore per voi' (Numeri IX, 8). Rashì dice di ciò 'Beato colui che è generato da una donna e al quale è assicurato ciò, che la Presenza di D-o parla con lui ogni volta che vuole.'

Questo livello lo si raggiunge solamente con una continua lotta contro i propri istinti. Con assiduità. Con forza d'animo. Lo si raggiunge quando si ha il coraggio di mettersi continuamente in discussione. Quando si capisce che ci si può sempre sforzare un po' di più.

Nel trattato di Chagghigà troviamo:

"Gli disse Bar He He ad Illel: Che vuol dire quanto è scritto 'E vedrete [l'abisso che c'è] tra il giusto ed il malvagio e tra colui che serve il Signore e chi non lo serve'? Il giusto non è servo del Signore ed il malvagio non è il non servo? Disse lui: servo e non servo sono entrambi giusti completi, ma non è simile colui che studia il proprio passo cento volte a colui che lo studia cento e una.'

Si può essere giusti completi che studiano cento volte lo stesso verso, ma non si serve D-o se non si capisce che c'è sempre una centunesima volta da studiare.

La grandezza di Moshè è quella di essere stato 'servo del Signore' così come lo definisce la Torà in punto di morte .

Ed il Ramban spiega su Deuteronomio VI, 13 che servire il Signore significa liberare tempo per la Torà e per le mizvot, fare delle proprie necessità attività occasionali e della Torà e delle mizvot attività principali. Solo così si può raggiungere il livello che auspicano i Pirkè

Avot: 'E tutte le tue opere siano indirizzate al Cielo', ossia che anche dormendo e mangiando si serve Iddio.

Dunque Pesach è per eccellenza il momento in cui accettiamo il giogo Divino ed in cui ricordiamo che anche se fossimo tutti Saggi avremmo l'obbligo di narrare l'uscita dall'Egitto. È il momento in cui impariamo che ognuno può migliorarsi e che lo studio non ha fine.

Per concludere un'ultima piccola osservazione. Quest'anno, 5761, nell'incredibile complessità delle regole di Pesach che cade di Mozzè Shabbat mi sono interrogato sul senso di questa scomoda (diciamo pure) organizzazione del calendario.

Credo che alla luce di quanto detto fin qui possiamo capirne l'importanza. Pesach che cade di Mozzè Shabbat significa rivivere il primo Pesach Dorot della storia. Significa ripercorrere quell'unico Pesach celebrato in quaranta anni, giacché non fecero Pesach per i rimanenti anni nel deserto come si impara nel trattato di Yevamot.

Significa essere al fianco di Moshè che spiega ai propri figli, a Ghershom ed Eliezer, che quando Pesach cade di Mozzè Shabbat la ricerca del chametz la si fa il giovedì sera.

Mi pare straordinario allora che una Parashà così piena di Pesach si apra con un forte accenno ai lumi di Chanukà (vedi Rashì sul primo verso di Bealotechà): il lume della ricerca del Chamez, quello di Tishà Beav e di Chanukà! Il lume della Torà che il prossimo Sommo Sacerdote, figlio di Aron, accenderà nel Santuario ricostruito presto ed ai nostri giorni.

Parashat Ree 5759

4 e 5: Rabbì Eliezer e Rabbì Akivà

[1] *“Ed immolerai il Pesach per il S. tuo D-o, gregge e mandria, nel luogo che sceglierà il Signore per far risiedere lì il Suo Nome. Non mangerai con esso “chamez” (cibi lievitati). Sette giorni mangerai a causa sua Mazzot, pane della povertà poiché in fretta sei uscito dalla Terra d’Egitto affinché tu ricordi il giorno della tua uscita dalla Terra d’Egitto tutti i giorni della tua vita.”* (Deuteronomio XVI, 2-3)

[2] *“lì immolerai il Pesach alla sera, quando viene il sole, momento della tua uscita dall’Egitto”* (Deuteronomio XVI, 6)

La sequenza cronologica dell’uscita dall’Egitto è oggetto di disputa da parte dei nostri Saggi. Non per curiosità storica né per vizio filosofico ma perché esso è di fondamentale importanza per stabilire la corretta esecuzione dei precetti ad essa legati. In particolare il “fattore tempo” è rilevante per definire la mizvà del korban Pesach (l’offerta pasquale). Nel Talmud (TB Berachot 9a) troviamo un’interessante disputa tra R. Akiva e R. Elazar ben Azarià prima, e tra R. Jeoshua e R. Eliezer poi. Il secondo verso che abbiamo citato definisce temporalmente il korban Pesach in tre modi:

1. “Alla sera” - dopo mezzogiorno (dopo la sesta ora astronomica diurna);
2. “Quando viene il sole” - al tramonto.
3. “Nel momento della tua uscita dall’Egitto” - alla mattina.

Come si fa a mettere d’accordo questi tre tempi?

“R. Eliezer dice: *‘La sera lo immoli, quando viene il sole lo mangi e nel momento della tua uscita dall’Egitto lo bruci (ciò che ne rimane)’*” (TB Berachot 9a)

diversa è l’opinione di R. Jeoshua:

“R. Jeoshua dice: *‘La sera lo immoli, quando viene il sole lo mangi e fino a quando lo mangi? Fino al momento della tua uscita dall’Egitto’*”. (TB Berachot 9a)

La disputa tra queste due visioni si riduce quindi alla definizione del tempo nel quale è permesso mangiare il korban Pesach: R. Jeoshua sostiene che lo si possa mangiare fino all’alba mentre R. Eliezer dice che il Pesach va mangiato entro la mezzanotte.

Due notti fondamentali conosce l’ebraismo: “Questa notte”, “*halaila hazè*”, e “Quella notte”, “*halaila hau*”. La prima è la notte di Pesach mentre la seconda è la notte del 9 di Av. Fantastico è l’uso degli aggettivi: la notte di Pesach diviene “questa notte” quindi ogni notte. La redenzione, così come il dono della Torà (“in questo giorno”) viene attualizzata fino a diventare il simbolo dell’attesa quotidiana della redenzione. La notte della distruzione del Tempio diventa “l’altro” per eccellenza. “Quella”, circoscritta in un passato che vogliamo al più presto superare.

La notte di coloro che osservano o delle azzime osservate o ancora di coloro che sono osservati, è definita da due eventi fondamentali: la redenzione e l’uscita.

“Ha detto R. Abbà: *‘Tutti riconoscono che quando i figli di Israele furono redenti dall’Egitto, non furono redenti altro che di sera come è detto “Ti ha fatto uscire il Signore D-o tuo di notte”* (Deuteronomio XVII, 1) e che quando sono usciti non

sono usciti altro che di giorno, come è detto "All'indomani del Pesach sono usciti i figli d'Israele con mano alta" (Numeri XXXIII, 3). (Allora) su cosa sono in disputa? Su "l'ora della fretta". R. Elazar ben Azarià sostiene: 'Che cosa è "fretta"? La fretta degli egiziani' e R. Akivà sostiene 'la fretta di Israele'" (TB Berachot 9a).

La notte del korban Pesach oscilla tra due elementi: l'azione d'Israele che immola il korban Pesach sgozzando assieme all'agnello sacrificale tutta l'impalcatura dell'idolatria egiziana e la ripercussione che questa azione provoca nel mondo: la fretta. La fretta caratteristica d'Israele che trepida dal desiderio di adempiere alle mizvot e la fretta dell'Egitto di liberarsi di noi il prima possibile.

Due conseguenze ha quindi il korban Pesach:

Redenzione - L'uccisione dei primogeniti egiziani da parte di D-o ed il conseguente permesso del Faraone di partire. L'impazienza dell'Egitto a che Israele se ne vada.

Uscita - L'uscita d'Israele in base all'ordine Divino, di giorno a testa alta e non di notte come un ladro. È la fretta d'Israele che trepida per lasciare l'Egitto ed aspetta impaziente l'alba.

Risulta quindi che la vera disputa è su quale sia il fulcro dell'evento: R. Eliezer vede nell'uccisione dei primogeniti egiziani il culmine del processo della redenzione. D-o stesso scende in questo mondo compiendo un atto di misericordia gratuita nei nostri confronti. R. Akiva vede nell'uscita fisica degli ebrei l'elemento chiave della questione. Quello che conta per lui è l'uscita, adempimento della promessa fatta ad Avraham. Adempimento del Re del mondo che opera con giustizia, promette e mantiene.

R. Eliezer vede nella Yeziat Mizraim un evento di misericordia divina mentre R. Akivà la vede come un atto di giustizia. Queste due visioni noi le analizziamo peraltro durante il Seder di Pesach.

R. Eliezer sostiene che ogni piaga ne contenesse quattro, R. Akiva cinque. Quattro sono le lettere del nome di D-o caratterizzato dalla dimensione della misericordia mentre cinque sono le lettere del nome della giustizia.

Mangiare il Pesach fino a mezzanotte o fino all'alba indica dichiarare l'uscita dall'Egitto come un atto di misericordia o di giustizia divina. Noi seguiamo l'opinione di R. Eliezer mangiando, se avessimo il Santuario, fino a mezzanotte e propendendo per l'atto di misericordia.

Forse era anche a questo che si riferiva R. Elazar Ben Azarià quando diceva che finalmente, grazie alla spiegazione di Ben Zomà aveva compreso il profondo significato dell'uscita dall'Egitto di notte.

Se abbiamo l'obbligo di ricordarla tutti i giorni della nostra vita, non sono solo i giorni (i giorni della tua vita) ma anche le notti (tutti i giorni della tua vita). Sottolineando quindi il particolare valore della notte nella quale D-o uccide i primogeniti dell'Egitto, notte nella quale risparmia noi che passiamo una notte di studio e di veglia in un limbo di libertà e schiavitù che ci proietta nella condizione diasporica di Israele, di fatto ancora schiavi ma già liberi in quanto ci occupiamo di Torà.

La vediamo quindi come R. Eliezer che vuole una redenzione notturna e temporanea lasciando la redenzione diurna perenne di R. Akivà alla prossima venuta del Redentore a Sion, presto ed ai nostri giorni.

Parashat Zav 5766

Chamez e mazzà nel Korban Todà

“Questa è la Legge dell’offerta di *shelamim* che verrà presentata al Signore. Se la presenterà come *todà*, presenterà assieme all’offerta di *todà* pani azzimi intrisi nell’olio e pani azzimi di forma allungata intrisi nell’olio e fior di farina ammollita in olio bollente, pani intrisi nell’olio. Assieme a pani lievitati presenterà la sua offerta assieme all’offerta di *todà* del suo *shelamim*. E presenterà da questi uno per ogni offerta di elevazione al Signore, sarà per il Coen che spruzza il sangue dello *shelamim*. E la carne dell’offerta di *todà* del suo *shelamim*, verrà mangiata nel giorno della sua presentazione, non lascerà di esso fino alla mattina...” (Levitico VII, 11-16)

Già ci siamo occupati in un articolo di questa raccolta, “*La zerizùt delle mazzot*”, della proibizione che caratterizza la maggior parte delle *menachot*, le offerte farina-see: il divieto di presentale da un impasto lievitato, *chamez* appunto. Abbiamo anche detto che ci sono delle eccezioni, che generalmente si riferiscono ad offerte pubbliche, come i due pani della festa di Shavuot. Ora cercheremo di approfondire una *minchà* presentata dal singolo che fa eccezione a questa regola, sulla base di una lezione di Rav Moredchai Elon shlita.

Parleremo del *korban todà*, l’offerta di ringraziamento. Si tratta in effetti di una sottocategoria della famiglia degli *shelamim*, offerte di pacificazione che il singolo presenta in determinate occasioni, siano esse stabilite o facoltative. Gli *shelamim* sono *kodashim kalim*, offerte di un grado di sacralità inferiore nella scala “gerarchica” delle offerte che vengono presentate al

Santuario. La loro caratteristica principale è che la carne dell’animale viene solo in parte consumata dai Coanim, mentre il resto viene consumato dall’offerente e dai suoi prossimi all’interno del perimetro della città di Gerusalemme senza i limiti del solo cortile interno del Tempio come per altre offerte di maggiore sacralità.

Il *korban todà* ci dice Rashì in loco, è l’offerta di *shelamim* che viene presentata da una persona che si sia trovata in una delle quattro situazioni enunciate nel Salmo CVII, il Salmo con cui apriamo le preghiere del Yom Haazmaut, e che vengono ricordate nel Talmud (TB Berachot 54b): colui che è sopravvissuto ad un viaggio nel deserto (o ad un viaggio pericoloso), alla prigione, ad una malattia grave o ad un viaggio per mare.

Questi quattro soggetti, e con loro più in generale coloro che hanno ottenuto una salvezza miracolosa, sono tenuti a ringraziare il Signore. Oggi, nell’impossibilità di presentare il *korban*, rendiamo grazie al Signore attraverso la recitazione della *bircat HaGomel*, la benedizione per lo scampato pericolo.

Tecnicamente due sono le peculiarità del *korban todà*: la prima riguarda il tempo in cui è consentito cibarsi della parte commestibile dell’offerta che è particolarmente breve rispetto ad altre offerte, il solo giorno in cui l’offerta viene presentata e la notte successiva, ridotta poi dai Saggi alla mezzanotte per allontanare l’uomo dalla trasgressione (TB Berachot 2a).

La seconda è invece relativa ai pani di *minchà* che accompagnano il *korban todà*, quaranta pani di cui trenta azzimi e dieci lievitati e che quindi stranamente contengono una componente di *chamez*, generalmente esclusa dalle altre *menachot*.

Ciò comporta che a Pesach, inclusa la vigilia, non è possibile presentare un *korban todà*, giacché non sarebbe possibile cibarsi delle menachot di *chamez*. Una reminiscenza di ciò la troviamo nelle nostre preghiere: infatti la mattina della vigilia di Pesach non si recita tra i Salmi che introducono la preghiera il *mizmor leTodà*, il Salmo del ringraziamento che accompagnava appunto il *korban todà*.

Abravanel sostiene che il motivo per cui il tempo di consumazione del *korban todà* è così breve si debba ricercare nella natura stessa del ringraziamento a D-o. Lo scopo stesso del *korban* in questione è quello di pubblicizzare il miracolo Divino. Il fatto che tutto deve essere mangiato in breve tempo implica che l'offerente inviterà parenti ed amici a mangiare dei numerosi pani che accompagnano la sua offerta. È un modo insomma per "costringere" l'offerente a condividere la sua offerta e soprattutto creare un'occasione nella quale raccontare e rendere pubblica la propria storia, la propria salvezza e la propria gratitudine al Signore.

Gli fa eco il Nazziv in Emek Davar, il quale aggiunge che questo è anche il motivo per cui parte della sua offerta è fatta di *chamez*: se si invita gente gli si deve dar da mangiare qualcosa di buono, e non certo il pane del povertà, *lechem oni*.

Il midrash aggiunge una dimensione suggestiva a questo Korban:

“Rabbì Pinchas e Rabbì Levì e Rabbì Jochanan a nome di Rabbì Menachem di Galia: ‘In futuro tutte le offerte saranno annullate, ma il korban todà non sarà annullato; tutte le preghiere saranno annullate, ma la preghiera di ringraziamento non sarà annullata e questo è

quanto è scritto (Geremia XXXIII) ‘La voce di gioia, la voce di allegria, la voce dello sposo, la voce della sposa, la voce di coloro che dicono lodate il Signore degli eserciti...’ – questa è la preghiera di ringraziamento – ‘...e che portano grazie alla casa del Signore..’ – questo è il korban todà-...”

C'è da chiedersi che cosa ci sia di così straordinario in questo *korban* da essere secondo il midrash l'unico che sopravvivrà alla redenzione finale.

Il verso che il midrash cita, molti lo avranno riconosciuto, è alla base della settima ed ultima benedizione con la quale vengono benedetti gli sposi ed è tratto da un famoso passo del Profeta Geremia che profetizza sulla redenzione e dice che *“si sentiranno ancora...sui monti della Giudea ...e nei dintorni di Gerusalemme...la voce...”*. Dunque un verso che vuole consolarci assicurando ad un popolo che va verso l'esilio che un giorno le voci di gioia che accompagnano il matrimonio, pilastro della Casa d'Israele, torneranno ad essere udite nella Gerusalemme che Geremia vede in rovina. Benedetto sia il Signore, che ha mantenuto nella nostra generazione la promessa fatta a Geremia!

Ma con tutto ciò non è chiaro quale sia il nesso tra il matrimonio ed il *korban todà*.

Il Talmud sottolinea in Berachot 6 ancora questa associazione in una celebre analisi del dovere di rendere felici lo sposo e la sposa.

Il postulato è che chi partecipa ad un matrimonio senza adoperarsi per rendere felice lo sposo e la sposa trasgredisce le cinque “voci” citate nel verso di Geremia. Rabbì Jeoshua ben Levì commenta che invece chi si sforza di far gioire gli sposi,

merita la Torà che è stata data anch'essa attraverso cinque "voci", ed infatti nei versi che precedono la promulgazione del Decalogo torna cinque volte la parola kol o kolot. Rabbì Abbau dice: 'È come se avesse presentato un *korban todà*.' Rabbì Nachaman bar Izchak dice: 'È come se avesse restaurato una delle rovine di Gerusalemme'.

Rav Mordechai Elon shlita, sottolinea che mentre è evidente il nesso tra Torà e matrimonio e ricostruzione di Gerusalemme e matrimonio, non si capisce bene cosa voglia dire Rabbì Abbau, con il *korban todà*.

Il matrimonio è un mattone di redenzione, d'accordo. Parteciparvi sinceramente è come partecipare al dono della Torà, d'accordo. È la chiave della ricostruzione di Gerusalemme, perfetto. È come presentare un *korban todà*?

In questi giorni che precedono Pesach è difficile parlare di *chamez*. Le nostre case vengono rovesciate letteralmente alla ricerca della più piccola particella di *chamez*, ricerca che le nostre donne soprattutto prendono molto seriamente tanto da trattare la polvere come *chamez*, dice il Chidà invitando a non sottovalutare con sufficienza questo zelo atavico. Questo perché le nostre case si stanno preparando alla grande santa notte di Pesach nella quale veniamo chiamati a staccarci completamente da quanto è *chamez* simbolo dell'istinto del male che ci impedisce di servire propriamente il Signore.

Lo Zoar HaKadosh sottolinea però che due sono i pani che caratterizzano l'uscita d'Israele dall'Egitto: il primo è senz'altro il pane della povertà, la mazzà, ma il

secondo è il pane dal Cielo, la manna. Lo Zoar spiega che la cosa somiglia al figlio di un Re che dopo esser stato molto malato viene alimentato per tutta la convalescenza con cibi adatti alla sua guarigione e solo dopo, una volta che il Padre, Re, lo ritiene opportuno la sua dieta può tornare a contenere i cibi più prelibati.

Con buona pace di tutti noi e soprattutto delle nostre pulizie, dobbiamo ricordare che il *chamez* non è male in quanto tale. Il *chamez* è "letale" per la nostra anima se consumato nel momento in cui siamo convalescenti del peggiore dei male dello spirito: l'Egitto e la sua schiavitù. Ma in effetti il periodo di rieducazione al *chamez* inizia quasi subito, persino quando questo è ancora proibito, esattamente un giorno dopo aver consumato la mazzà di precetto, quando iniziamo il conto dei giorni che ci separano dalla presentazione della *minchà* di *chamez* per eccellenza, i due pani di Shavuot. Ed addirittura c'è chi afferma che dicendo la benedizione di "*sheechejanu*", la prima sera, si deve avere in mente anche il precetto del conto dell'Omer. Ed è bene ricordare che, solo per interpretazione dei nostri Saggi, Shavuot è la festa del dono della Torà, perché dal *pshat*, il senso stretto del testo Biblico, il conto dell'Omer è legato alla presentazione della *michà chadashà*, l'offerta che viene dalla farina di grano del nuovo prodotto, nella forma delle due challot di *chamez* di Shavuot.

In buona sostanza l'ideale ebraico non è quello di un mondo senza *chamez*, senza istinto del male, quanto piuttosto di un mondo nel quale il *chamez* viene innalzato ad offerta per il Signore, un mondo nel quale l'istinto del male è strumento per servire il Santo Benedetto Egli sia, *becol*

levavechà, con tutti i tuoi cuori, con i tuoi due istinti.

Uno studente del Rav Solovetchik racconta di quando per la prima volta, quando era ancora relativamente lontano dalla Torà, ascoltò una lezione del Rav. Gli piacque molto, tanto che cominciò a frequentare assiduamente le lezioni del successive. Pian piano però le lezioni persero quel fascino che avevano all'inizio. Lo studente, preoccupato, un giorno prese coraggio e chiese al Rav come mai questo avvenisse. Rav Solovetchik gli rispose che all'inizio egli entrava nella classe così come era, ma pian piano, rendendosi conto della sacralità dello studio della Torà, lasciava il proprio *yezer harà*, alla porta, assieme al cappotto.

È con lo *yezer harà* che dobbiamo confrontarci, esso è la molla che Iddio ci ha dato per servirlo ed è solo per Lui che abbiamo avuto il dono della Torà come antidoto, altrimenti essa sarebbe stata superflua per noi come lo è per gli angeli.

Pesach è l'annullamento dello *yezer harà* e il periodo del conto dell'omer è la lenta ed attenta ricostruzione di quell'equilibrio che è necessario tra chamez e mazzà per fare di questi un'offerta di ringraziamento al Signore. Un momento di *pirsumè nissà*, di pubblicità del miracolo. C'è un insegnamento caro a Rav Mordechai Elon: il Talmud si chiede da dove si impari il dovere di reclinarsi nel compiere gli atti principali della sera del Seder tra cui quello di mangiare la mazzà e bere i quattro bicchieri di vino. E risponde il Talmud con un'analisi di un verso precedente all'apertura del mare e più precisamente al termine che indica l'intrapolamento di Israele tra il Mare e gli egiziani. Il senso di questo insegnamento è che si è veramente liberi solo quando si

capisce che tutto viene da D-o e che la salvezza può avvenire mentre noi siamo seduti e reclinati senza fare nulla. Il libro della redenzione ha il suo culmine dice Rav Moredchia Elon *shlita*, non quando Moshè edifica il Santuario ma quando piuttosto si rende conto che senza una precisa chiamata divina non può accedervi.

Così anche il Gaon di Vilna spiega il senso dell'attaccare la preghiera alla redenzione che ci impedisce di interromperci tra la terza benedizione con cui accompagnamo lo Shemà e la Amidà. L'obbiezione che viene fatta è che c'è in mezzo "Hasshem Sefatai Tiftach", che non è parte integrante della Amidà e sembrerebbe quindi una interposizione tra la benedizione del Signore "redentore di Israele" e la Amidà. Dice il Gaon che non abbiamo capito. Il culmine della benedizione incentrata sulla redenzione non è la sua chiusa "Benedetto Sii tu o Signore, redentore di Israele", il suo apice è piuttosto proprio "Oh Signore, dischiudi le mie labbra, e la mia bocca narrerà la Tua lode". La redenzione è la comprensione che se Iddio non mi assiste io non sono neppure in grado di pronunciare la Sua lode. Solo allora comincia la preghiera. Solo una volta ammessa la sua impossibilità, *velo yacol Moshè*, e non potè Moshè, *vajkrà el Moshè*, chiamò Moshè. E così ancora solo quando *velo jahelù leitmaamea*, e non poterono indugiare, il Signore ci fece uscire dall'Egitto.

Solo attraverso la mizvà di mangiare il pane con cui ammetto di essere povero, steso su un fianco e senza possibilità autonoma di salvezza come davanti al mare, posso trovare le parole per narrare la lode di D-o, e quant'è bello che quest'azzima di mizvà sia incastonata tra

le due parti dell’Hallel, tra la redenzione passata e quella futura.

Capiamo allora perché la redenzione che tanto attendiamo non sia solo fondata sul matrimonio e sull’edificazione di Gerusalemme. Perché benché l’aspetto demografico e urbanistico siano pilastri per una vita nazionale ricca e prospera non possiamo dimenticarci dell’insegnamento di Rabbi Habbau, che ci invita a mettere assieme a ciò il *korban todà*.

Ringraziare veramente il Signore per lo straordinario privilegio che ha concesso alla nostra generazione di poter vivere nella Terra d’Israele in uno Stato Ebraico indipendente e prospero, preludio della nostra redenzione, significa entrare nella dimensione del *korban todà*. Significa capire che posso rendermi protagonista delle più grandi opere del mondo, posso riempire il mondo del miglior *chamez* che ci sia, ma che all’occorrenza devo saper anche essere mazzà.

A me pare che così si possa capire quando parliamo al bambino che è in ognuno di noi dicendo che “*in tutte le sere noi mangiamo chamez e/o mazzà, ma questa sera solo mazzà.*” Il mangiare *chamez e mazzà*, se fatto nello spirito del *korban todà* è un mattone per edificare la redenzione, ma questo non è possibile se non si passa prima per la mazzà *Shemurà*, con la quale diciamo al Signore: “*en od millevadò*”, “*non c’è altro all’infuori di Lui*”.

Un pensiero allora, per l’incredibile notte di Pesach che ci apprestiamo a festeggiare potrebbe essere proprio questo. Che ognuno di noi rifletta mentre mangia il suo *kazait* di mazzà che non c’è altro all’infuori di Lui, che noi ci annulliamo dinanzi a Lui, e che solo così possiamo

ritrovare da domani, con l’Omer, la nostra dimensione rinnovata.

Il *korban todà* è allora la chiave per capire che in ogni giorno posso in realtà mettere assieme il *chamez* e la *mazzà* che è in me e costruire su di essi la redenzione.

In Nissan sono stati redenti, in Nissan sono destinati ad esser redenti.
